Anno XXXV - Settembre 1960 Sped. in abbon. postale (gruppo 3°)

Perfice Munus!...

FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

Nella solennità del "Corpus Domini" il Santo Padre riconferma al Signore l'omaggio sociale di tutta la Chiesa e il nuovo impegno religioso di Roma

Il grande rito del *Corpus Domini* qui prende fine. I nostri cuori restano in effusione di adorazione e di amore intorno al SS.mo Sacramento, intorno al trono del Re pacifico e divino. Quale giocondità spirituale la nostra, quale consolazione nel partecipare a questa manifestazione di carattere solenne, pubblico, sociale in onore del grande *mysterium fidei, mysterium charitatis*!

Ancora una volta Roma ha voluto distinguersi in questo tributo di fedeltà religiosa e pia, come a dare il suggello alla stessa testimonianza trionfale, che da tutte le parti del mondo si leva verso Gesù, le cui sembianze restano velate ai nostri occhi, ma la cui grazia è esultante nei nostri cuori.

L'anno scorso traemmo ispirazione alla Nostra presenza e alla Nostra parola dalla meravigliosa realtà del *Nobiscum Deus*: Dio, l'Emmanuele con noi, nei riferimenti della nostra vita intima, tutta raccolta e quasi invisibile a noi stessi. Quest'anno Ci piace toccare il significato profondo della Nostra adorazione a Gesù Eucaristico, come omaggio sociale di tutti i componenti la nazione sua più vera, la Santa Chiesa universale, la *natio tam grandis, quae habet Deum appropinquantem sibi*, come S. Tommaso d'Aquino interpreta magistralmente (*Resp. in III Noct. Off. Corp. Christi*; cfr. *Opusc.* 57. Edit. Rom.).

Certo è grande godimento dello spirito cogliere il carattere pubblico e collettivo del *Corpus Domini*, segnato nelle significazioni più alte del grande mistero. Il popolo cristiano Ci sta intorno e Ci avvolge nella sua compagine, che è, ad un tempo, ineffabilmente intima, e insieme trionfalmente esteriore. Oh! che parole, oh! che

parole di S. Paolo a celebrazione della più stretta unità del *Corpus Mysticum Christi*: « Il calice che noi benediciamo è vera comunione del Sangue di Cristo: il pane che spezziamo è comunione del Corpo di Cristo. Un unico pane ed un unico corpo noi formiamo, pur essendo molti, perchè dell'unico pane tutti partecipiamo » (cfr. 1 Cor. 10-17).

Dal pubblico omaggio che tutti insieme noi rendiamo, diletti figli, traluce l'intima fusione dei nostri cuori: *unum corpus multi sumus*: e la tradizionale processione di questa sera prende una celeste intensità di significazione, la cui dolcezza ci inebria e ci esalta. Dall'altare dell'*Ara Coeli*, centro spirituale e politico dell'antica Roma, la misteriosa ed insieme splendente teoria snodantesi intorno alle pendici del Campidoglio è arrivata sin qui, in faccia al Colosseo: e qui si arresta come a simbolo maestoso del trionfo di Cristo e della sua Chiesa, sotto l'arco di Costantino, da un altro altare, mobile se volete, come le tende del deserto segnanti il passo delle umane e delle divine conquiste, ma affermazione dei ricordi del passato, impressi sulla attualità del presente. Oh! editto nobile e glorioso di Costantino proclamante in faccia ai secoli la libertà della Chiesa di Cristo: oh! voci di genti umane passate di qua e celebranti sotto questo arco l'inno perenne della fede cristiana dei secoli.

Oggi sotto le volte di questo arco vetusto e sempre solenne si è rinnovato l'altare: l'altare portatile di Gesù Eucaristia: e di qua tutta la città, tutta la diocesi di Roma attende la benedizione.

Diletti figli, più intimamente e particolarmente uniti all'umile sacerdote che vi parla ed a cui il Signore ha voluto conferire nella ampiezza più vasta e universale della sua significazione il titolo ed i compiti di *Episcopus Ecclesiae Dei*, in riferimento da Roma al mondo intero, accogliete il Nostro invito a deporre su questo altare innanzi tutto l'omaggio della generale riconoscenza per le grandi e magnifiche cose che il Padre celeste, col Figliuolo suo, e con lo Spirito Santo ci concesse di intraprendere in esercizio di ministero pastorale e di condurre a buon fine in questo anno, dalla prima festa del *Corpus Domini* celebrata con voi, alla giornata odierna.

Oh! salga al Signore, e al sacramento del suo amore, l'inno della gratitudine comune, innanzi tutto per la felice e sollecita celebrazione del Sinodo Diocesano, « grande avvenimento che venne a segnare una data faustissima per la vita religiosa dell'Urbe immortale: riuscita, amiamo constatarlo e ripeterlo, e fu grande manifestazione di forza spirituale » (cfr. Discorso di chiusura del I Sinodo Romano; *A.A.S.* LII (196) pp. 297-298).

Riconoscenza lietissima per i contatti accresciuti e benedetti del Vescovo di Roma coi Suoi diocesani, nelle varie occasioni di solenni festività liturgiche e di pubbliche udienze, e per gli incontri vibranti di fede e di entusiasmo coi figli della periferia. Oh! le visite indimenticabili e consolanti a Centocelle, al Tiburtino, a Primavalle e alla Garbatella. Come non amare, e non sentirsi impegnati ad esercizio di amorevole sollecitudine per questi innumerevoli figli del popolo nostro, rivelanti ancora, nonostante le sedu-

zioni e gli attraimenti della vita mondana, tanto vigore di pensiero cristiano e cattolico, e tanto sforzo di conformità alla buona tradizione religiosa dei secoli migliori della nostra storia?

Motivo di ringraziamento al Signore per la grazia concessaCi della canonizzazione dei due nuovi Santi Gregorio Barbarigo, Cardinale, Vescovo di Bergamo e Padova, e di Giovanni de Ribera, Arcivescovo di Valenza in Spagna: due astri che si aggiungono al fulgore della Gerusalemme celeste, irradiante luce e fiamma viva di santa emulazione in questa Gerusalemme terrena, che è la Chiesa Santa pellegrinante verso la beata eternità.

Particolare commozione e compiacenza insieme hanno suscitato nel Nostro cuore queste due nuove Canonizzazioni, che il Signore Ci ha concesso di compiere: e nella glorificazione di questi due grandi Vescovi, che santamente vissero e fortemente operarono nella scia di intenso rinnovamento spirituale, apertasi dal Concilio di Trento, ed in cui Ci è parso riverberarsi come un sorriso del Cielo, in approvazione e ad incoraggiamento per il sollecito e già tanto promettente lavoro di preparazione del prossimo Concilio Ecumenico.

Oh! Fratelli e figli dilettissimi. Come Ci impressiona l'ammonimento Paolino: *Vigila in omnibus, labora*: veglia sopra tutte le cose, sopporta i travagli (2 *Tim.* 4, 5): *in omnibus*, è la nota pastorale che si esprime attraverso tutti questi avvenimenti provvidi e lieti: un impulso fervoroso all'ordine della compagine sacerdotale, liturgica, apostolica; il gregge visitato e unito, affinchè sia sempre più fermamente orientato nel riferimento alla vita spirituale, alla vita della Chiesa, che è avvìo della terra verso lo spirituale, il soprannaturale e l'eterno.

Questo è l'anelito continuo del Nostro animo, e sappiamo che esso suscita un'eco fedele di corrispondenza nei vostri cuori. Sappiamo che è nell'Eucaristia che esso trova l'ispirazione continua, ed il sostegno più sicuro, perchè Gesù Ostia Divina è alimento di vita eterna e pegno di gloria futura, aprendo su la vita terrena una visione di cielo.

Oltre al ringraziamento a Gesù qui presente, centro misterioso e vitale di tutti i nostri pensieri ed affetti di credenti, vogliamo aggiungere, diletti figliuoli, la pubblica e comune preghiera rivolta verso l'avvenire, a ricerca dolce e continuata della grazia del Signore per le prossime mete della vita spirituale dell'Urbe, al cui raggiungimento tende la quotidiana sollecitudine del Pastore. Oh! la grande supplica anche per i bisogni di Roma, unanime ed insistente, affinchè l'Altare dell'Eucaristia sia arricchito di anime sacerdotali, che ne siano il più bell'ornamento con l'ardore della loro pietà e il candore intemerato della loro innocenza: *Sacerdotes Domini incensum et panes offerunt Deo*: *et ideo sancti erunt Deo suo* (cfr. *Lev.* 21, 6).

Si preghi, si preghi assai, affinchè le vocazioni siano favorite e aiutate dalle famiglie, dalle persone buone, da chi ha a cuore l'avvenire religioso di questa Città dei Martiri e dei Santi; si levi ancora la invocazione di tutti a implorare il dono della fedeltà e della

perseveranza nel lieto adempimento della legislazione ecclesiastica, annunziata dal Sinodo, e che presto, a Dio piacendo, andrà in vigore per tutta la Diocesi; e specialmente si insista con fervore per il rinvigorimento della vita parrocchiale, affinchè essa possa efficacemente dispiegare tutte le sue energie per la conquista della società in tutti i suoi ceti al Regno soavissimo di Cristo Signore.

O Gesù Benedetto, *in quem cor et caro nostra exsultant* (*Ant. in III Noct. Offic. Corp. Christi*), scenda ora la tua benedizione, apportatrice di pace e di amore, scenda su quanti oggi, in questa Roma e nel mondo intero, ti hanno manifestato solennemente la loro adorazione; scenda su le case santificate dal tuo passaggio, a impreziosirvi il dovere, a fecondarvi il dolore, a togliere quanto ti dispiace; scenda anche sui lontani, su gli indifferenti, su gli avversari, a far loro sentire la pungente nostalgia di un definitivo ritorno.

O Signore Gesù! Benedici in modo speciale questa tua Città, che oggi è davanti a Te nella sua triplice compagine, religiosa, civica e sociale: suscita in essa un santo fervore di opere, un salutare rinnovamento del costume, un provvido rafforzamento della famiglia: chiama al tuo servizio eucaristico schiere sempre più numerose di apostoli, che come germogli di olivo circondino il tuo altare. E sii per tutti i cuori luce di soavità, balsamo di conforto, forza di buon proposito: *fiat*, *fiat*!

SACRA CONGREGATIO RITUUM

I

Oratio Universalis sub nomine Clementis Papæ XI vulgata, orationibus inserenda pro opportunitate sacerdotis dicendis

Credo, Domine, sed credam firmius; spero, sed sperem securius; amo, sed amem ardentius; doleo, sed doleam vehementius.

Adoro te ut primum principium; desidero ut finem ultimum; laudo ut benefactorem perpetuum; invoco ut defensorem propitium.

Tua me sapientia dirige, iustitia contine, clementia solare, potentia protege.

Offero tibi, Domine, cogitanda, ut sint ad te; dicenda, ut sint de te; facienda, ut sint secundum te; ferenda, it sint propter te.

Volo quidquid vis, volo quia vis, volo quomodo vis, volo quamdiu vis.

Oro, Domine: intellectum illumines, voluntatem inflammes, cor emundes, animam sanctifices.

Defleam praeteritas iniquitates, repellam futuras tentationes, corrigam vitiosas propensiones, excolam idoneas virtutes.

Tribue mihi, bone Deus, amorem tui, odium mei, zelum proximi, contemptum mundi.

Studeam superioribus obedire, inferioribus subvenire, amicis consulere, inimicis parcere.

Vincam voluptatem austeritate, avaritiam largitate, iracundiam lenitate, tepiditatem fervore.

Redde me prudentem in consiliis, constantem in periculis, patientem in adversis, humilem in prosperis.

Fac, Domine, ut sim in oratione attentus, in epulis sobrius, in munere sedulus, in proposito firmus.

Curem habere innocentiam interiorem, modestiam exteriorem, conversationem exemplarem, vitam regularem.

Assidue invigilem naturae domandae, gratiae fovendae, legi servandae, saluti promerendae.

Discam a te quam tenue quod terrenum, quam grande quod divinum, quam breve quod temporaneum, quam durabile quod aeternum.

Da mortem praeveniam, iudicium pertimeam, infernum effugiam. paradisum obtineam.

Per Christum Dominum nostrum. Amen.

URBIS et ORBIS

Sanctissimus Dominus noster Ioannes Papa XXIII, per hoc Sacrae Rituum Congregationis Decretum, mandavit ut supra relata Oratio, sub nomine Clementis Papae XI vulgata, Orationibus inseratur pro opportunitate Sacerdotis dicendis in novis Missalis Romani editionibus, post Orationem ad D. N. I. C. Crucifixum (« En ego ... »).

Contrariis non obstantibus quibuslibet.

Die 24 Februarii 1960.

✠ C. Card. Cicognani, *Praefectus*

Henricus Dante, *a Secretis*

II

ROMANA et ALIARUM
DECRETUM

De precibus post missæ celebrationem recitandis

A nonnullis locorum Ordinariis Sacrae Rituum Congregationi quaesitum est, an Decretum n. 4305, diei 20 Iunii 1913, quod permittit preces in fine Missae omitti posse, quando Missa « cum aliqua solemnitate » celebratur, extendi possit etiam ad Missis sic dictas « dialogatas », quae fiunt iuxta Instructionem S. Rituum Congregationis, diei 3 Septembris 1958, n. 31.

Et Sacra Rituum Congregatio, audito etiam Commissionis Liturgicae suffragio, ita rescribendum censuit: *Affirmative, et ad mentem.*

Mens autem est: Preces sic dictas Leoninas omitti posse:

1. cum Missa celebretur pro Sponsis, aut occasione primae Communionis, Communionis Generalis, Sacrae Confirmationis, Sacrae Ordinationis, vel Religiosae Professionis;

2. cum Missam immediate ac rite subsequatus aliqua alia functio seu pium exercitium;

3. cum infra Missae celebrationem habeatur homilia;

4. cum fit Missa dialogata, diebus Dominicis et Festis tantum;

5. Insuper locorum Ordinarii permittere possunt ut praedictae preces dicantur lingua vernacula, textu ab ipsis approbato.

Facta demum de iis omnibus Sanctissimo Domino nostro Ioanni Papae XXIII per infrascriptum S. Rituum Congregationis Cardinalem Praefectum relatione, Sanctitas Sua Sacrae ipsius Congregationis rescriptum probare et confirmare benigne dignata est. Quibuslibet contrariis non obstantibus.

Die 9 Martii anno 1960.

✠ C. Card. Cicognani, *Praefectus*

Henricus Dante, *a Secretis*

Il Sinodo diocesano di Roma

(24-31 gennaio 1960)

Il Sinodo, che è stato inaugurato il 24 e si è concluso il 31 gennaio 1960, è *il primo* che *sotto questa forma* abbia avuto luogo nella diocesi di Roma. Quest'affermazione non è contraddetta dagli avvenimenti generalmente citati come precedenti storici di tale assise.

Infatti le assemblee del clero romano degli anni 1384, 1392 e 1461, descritte in questa rivista nel fascicolo di gennaio, furono *convocate e presiedute per autorità propria dai Vicari generali* dei papi Urbano VI, Bonifacio IX e Pio II, mentre *l'attuale è stata indetta e presieduta dal Sommo Pontefice* Giovanni XXIII.

Le antiche riunioni del clero romano attorno al Papa, loro Vescovo, non si possono considerare sinodi diocesani, perchè o vi parteciparono a titolo personale ecclesiastici non appartenenti alla diocesi di Roma oppure non vi furono trattate questioni riguardanti esclusivamente la disciplina del clero e del popolo dell'Urbe.

Nel Medioevo pare non vi siano state adunanze di tutto il clero della sola diocesi romana.

Anche dopo il Concilio di Trento, che ha prescritto l'annuale celebrazione dei sinodi diocesani, a Roma non si ebbero assemblee del clero della diocesi tali da costituire un sinodo diocesano.

A ragione quindi Giovanni XXIII nel Discorso, tenuto il 7 dicembre 1959 nella Basilica dei Ss. Apostoli, poteva affermare che il *Sinodo* da Lui annunziato era *il primo «sotto questa sua forma precisa»* della storia diocesana e religiosa dell'Urbe.

A lavori conclusi e in attesa della promulgazione delle costituzioni sinodali, mi pare opportuno, premessa una breve notizia sull'attuale situazione spirituale di Roma, parlare della preparazione del Sinodo, delle solenni celebrazioni e della conclusione in S. Pietro.

1. - *Problemi religiosi di Roma.*

L'Urbe in sessant'anni è passata da 400.000 a oltre 2 milioni di abitanti. Il rapido sviluppo demografico è soprattutto dovuto a successive ondate migratorie di persone provenienti da ogni parte d'Italia e dall'estero in cerca di una sistemazione economica. Il progresso tecnico e l'affollamento continuo di gente d'ogni regione, socialmente inquieta e spiritualmente disorientata, reclamano una riorganizzazione più efficiente e più razionale dell'assistenza religiosa della popolazione.

La diocesi di Roma che nel 1939 per un milione e trecentomila abitanti contava 98 parrocchie, enumera oggi 190 parrocchie e vicecure, dove svolgono attività pastorale diretta 220 sacerdoti seco-

lari e 370 regolari: 590 in tutto, un sacerdote cioè ogni 3.300 anime. Ad ogni parrocchia è affidata in media la cura religiosa di 10.500 persone. Oltre le parrocchie vi sono anche più di mille chiese tra basiliche, cappelle ed oratori.

Si noti, però, che mentre le une e le altre abbondano nella parte antica della città, scarseggiano invece in periferia, dove si verifica il maggior incremento di popolazione. Occorrerebbero almeno altre 130 nuove parrocchie e altri 600 sacerdoti per un'adeguata assistenza spirituale, invece tende ad accentuarsi *la scarsezza del clero diocesano.* Nei tre seminari (Maggiore, Minore e Capranica) si contano solo 372 chierici.

Fortunatamente Roma ha il privilegio di avere la Curia con i suoi officiali, le università pontificie, i seminari e i collegi ecclesiastici nazionali e internazionali con elementi scelti, che in parecchie circostanze potrebbero intensificare il loro contributo alle più urgenti opere di apostolato.

Nell'Urbe vi sono inoltre 650 istituti appartenenti a 178 ordini e congregazioni maschili e 770 case dipendenti da 372 ordini e congregazioni femminili. Questa statistica indica già da sola quello che significa per la diocesi di Roma e per i Dicasteri della Santa Sede la presenza di tanti Religiosi, ai quali sono affidate circa due terzi delle parrocchie e molteplici altre incombenze nel campo dell'organizzazione e della assistenza spirituale.

Le Religiose svolgono la loro delicata opera negli ospedali, nelle scuole, negli ospizi dei poveri e dei vecchi e nell'assistenza ai carcerati.

Roma possiede veramente un agguerrito esercito di sacerdoti secolari e regolari, di Religiosi e di Religiose. Un più razionale coordinamento delle loro varie attività e una maggior collaborazione nella soluzione dei più incalzanti problemi pastorali potrebbero avviare un visibile rinnovamento nella diocesi del Vicario di Cristo.

L'attuale situazione di Roma, sotto certi aspetti così dissimile dal passato; i suoi gravi e pressanti bisogni religiosi; la necessità di riesaminare l'efficacia della organizzazione parrocchiale e diocesana, di studiare la posizione delle parrocchie, tanto differenti tra loro, e di convogliare tutte le energie disponibili del clero secolare e regolare, dei Religiosi e delle Religiose, e dei laici a servizio dei fratelli, hanno suggerito alla mente perspicace e al cuore ardente di zelo di Giovanni XXIII l'idea di indire un Sinodo diocesano « per meglio definire gli strumenti idonei a colmare lacune e a creare premesse per una più fervida vita cristiana ».

2. - *La preparazione.*

Il 25 gennaio 1959 il Pastore Supremo annunciava il proposito di una duplice celebrazione: di un Sinodo diocesano per l'Urbe, e di un concilio ecumenico per la Chiesa universale. Nella Lettera del 2 febbraio ai suoi diocesani definiva il Sinodo « come la riunione del Vescovo con i suoi sacerdoti per studiare i problemi della vita spirituale dei fedeli, dare o restituire vigore alle leggi ecclesiastiche per estirpare gli abusi, promuovere la vita cristiana, fomen-

tare il culto divino e la pratica religiosa» e ne indicava l'opportunità.

Il 18 febbraio il Santo Padre nominava la *Commissione Sinodale*, prendendo parte il 23 dello stesso mese al suo insediamento.

La Commissione pensò subito ad elaborare un programma di lavoro, mirante a dividere la materia sinodale in vari settori da affidarsi allo studio di apposite Sottocommissioni.

Le *Sottocommissioni*, costituite in numero di otto con la partecipazione di circa 300 ecclesiastici, erano formate da uno o due membri della Commissione centrale e da altri sacerdoti, tra cui almeno un parroco, noti per la loro competenza nella materia da trattare, così divisa: 1° *Le persone* componenti l'ordine sacerdotale; 2° *Il magistero;* 3° *Culto divino e sacramentali;* 4° *Sacramenti;* 5° *Azione apostolica;* 6° *Educazione cristiana della gioventù;* 7° *Le cose*, cioè il patrimonio di cultura, di arte, di edifici sacri e di attrezzature sussidiarie; 8° *Le istituzioni di assistenza e di beneficenza.*

Il 17 marzo il Sommo Pontefice riceveva in Udienza la Commissione e le Sottocommissioni per ascoltare da Mons. Traglia una relazione sul lavoro svolto; lo stesso si ripeteva il 18 giugno.

Intanto le Sottocommissioni, dopo una laboriosa fatica di ricerche, di studio e di spoglio di numerosi documenti, concernenti la diocesi di Roma, e di riesame di proposte, indicazioni e suggerimenti, provenienti da ecclesiastici e da semplici fedeli, giunsero alla compilazione di un « *progetto* » di articoli.

In 124 adunanze collegiali le otto Sottocommissioni riuscirono, entro il 31 luglio, ad espletare il compito loro affidato.

Il 7 agosto il « progetto » di articoli sinodali riceveva una parziale sistemazione. In settembre il corpo delle costituzioni fu raccolto in uno « *schema* » generale, stampato e rimesso per esame ai membri della Commissione, a 25 Consultori sinodali e ad altre personalità della Curia e della diocesi.

I lavori di rifinitura e di ridimensionamento delle diverse parti dello schema resero possibile la riduzione del corpo delle disposizioni — 770 articoli nella presente stesura che non è ancora la definitiva — a tre settori, che rispondono ad altrettanti libri: il primo, sulle *persone*; il secondo sull'*azione pastorale*; il terzo sui *beni ecclesiastici.* Brevissimo quest'ultimo (46 articoli), notevolmente sviluppato il primo (209 articoli), più ampio di tutti il secondo, che da solo contiene oltre la metà degli articoli (504).

Il 16 dicembre cominciò la versione latina degli articoli sinodali, che stampati e ordinati in un volume, vennero presentati nella prima metà di gennaio del 1960 al Santo Padre, al quale spetta, come Vescovo di Roma ed unico legislatore del Sinodo, il giudizio ultimo sulle conclusioni faticosamente raggiunte.

Il Vicario di Cristo, mentre seguiva con paterna premura lo sviluppo dei lavori della Commissione e delle Sottocommissioni, ha richiamato ripetutamente e in circostanze diverse l'attenzione sull'importante assemblea diocesana.

Dal 25 gennaio 1959 al 16 gennaio 1960 Giovanni XXIII nei discorsi e in altri documenti *ha parlato* del Sinodo per circa *quaranta volte*. Particolarmente significative sono state le espressioni pronunciate nell'Allocuzione concistoriale del 14 dicembre: « *E' imminente la celebrazione del Sinodo romano. Le sapienti norme direttive che esso emanerà, gioveranno a rinnovare e rinvigorire lo spirito di fede, la intensità di vita religiosa, la esemplare osservanza, specialmente da parte del clero, della disciplina; cose tutte che devono far risplendere in esempio a tutti i popoli e a tutte le genti la diocesi di Roma* ».

All'opera compiuta dalle Commissioni e dalle Sottocommissioni e al personale interessamento del Pontefice è necessario aggiungere *la preghiera* di decine di migliaia di persone, appartenenti ad ogni ceto sociale, le quali ogni giorno hanno chiesto al Signore di benedire e guidare i lavori del Sinodo.

A Roma tridui, speciali suppliche offerte da gruppi di fedeli durante i giorni della settimana, visite alle basiliche e alle catacombe, pellegrinaggi familiari e parrocchiali ai piedi della venerata immagine della Salus Populi Romani hanno favorito un risveglio di vita cristiana nella diocesi. Corsi di esercizi servirono a ritemprare le energie spirituali del clero.

Nell'imminenza della convocazione del Sinodo la preparazione spirituale dei fedeli fu intensificata. Il 10 gennaio 1960 per disposizione del Vicario di Sua Santità, Clemente card. Micara, fu celebrata in tutte le parrocchie di Roma la « *giornata sinodale* ». Il mattino dello stesso giorno folte rappresentanze di tutte le associazioni romane dell'Azione Cattolica convennero nella Basilica Vaticana per un filiale omaggio al Santo Padre. Nella paterna Allocuzione, loro rivolta, Giovanni XXIII delineava le caratteristiche e finalità dell'Azione Cattolica, che ha stimolato ad essere *valido aiuto del clero, specchio di unione ordinata, disciplinata e concorde, e segno luminoso dei tempi moderni nella strenua difesa dei valori cristiani.*

Dall'11 al 17 gennaio in alcune sale della città si tennero conferenze destinate a chiarire agli ascoltatori gli scopi del Sinodo. Dal 17 al 23 gennaio nella patriarcale basilica di S. Maria Maggiore ebbe luogo una Funzione serale predicata per impetrare dal Signore ad intercessione della Vergine Madre la felice riuscita della assemblea diocesana.

Si cercò pure di interessare l'opinione pubblica, diffondendo opuscoli ed altre pubblicazioni nell'intento di spiegare i termini storici, giuridici, morali, disciplinari e pastorali della grande assise. La Radio Vaticana parlò più volte del Sinodo nella rubrica *Situazioni e Commenti*; lo stesso fece, benchè più sobriamente, la Radiotelevisione italiana. Il 21 dicembre Mons. Luigi Traglia, presidente della Commissione sinodale, insieme col segretario Mons. Carlo Maccari tenne un'interessante conferenza stampa sulla situazione religiosa di Roma e sulle finalità del Sinodo.

3. - *L'indizione.*

Il 16 gennaio 1960 Giovanni XXIII, Pastore della Chiesa universale e Vescovo di Roma, indiceva il primo Sinodo della sua diocesi con il seguente chirografo, il cui testo riproduco in traduzione italiana:

« Dopo aver pregato e con animo supplichevole invocato il lume e la grazia dello Spirito Santo, abbiamo preso la decisione di celebrare il Sinodo romano, affinchè proprio in quest'alma Urbe, che è la sede della Nostra diocesi, rinvigorisca innanzitutto sempre più la fede cattolica anche ad esempio degli altri; si incrementi quindi la sanità del cristiano costume e infine la disciplina del clero come del popolo meglio risponda alle necessità dell'età nostra e venga validamente rafforzata.

Pertanto a maggior gloria di Dio e della Beata Vergine Maria, che viene chiamata e onorata come " Salus Populi Romani ", interposto con somma fiducia il patrocinio di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni Evangelista, del cui titolo si fregia la patriarcale Arcibasilica Lateranense, che è la Cattedrale Nostra, nonchè dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo e di tutti gli altri protettori di quest'alma Urbe, in virtù dell'autorità Nostra ordiniamo che si celebri il primo Sinodo della Nostra Diocesi di Roma da iniziarsi Domenica, 24 gennaio 1960, nella stessa Arcibasilica Lateranense.

Dal Vaticano, 16 gennaio 1960, II° del Nostro Pontificato.

GIOVANNI PP. XXIII ».

Il 18 gennaio Mons. Traglia rese noto l'elenco di quelle persone che, per ordine del Papa, erano convocate al Sinodo, impartendo le opportune disposizioni per il ritiro degli inviti, per gli abiti da indossare, per gli orari da osservare, e i limiti di tempo per le eventuali osservazioni da presentare.

4. - *La cerimonia di apertura in S. Giovanni in Laterano.*

Nella splendente Arcibasilica lateranense, ricca di gloriosi fasti, il 24 gennaio, terza Domenica dell'Epifania, alle ore 16, tra lo squillare a festa di tutte le campane delle chiese di Roma, alla presenza di ventinove Cardinali; di Vescovi dei diversi Riti; di Prelati; dei Parroci dell'Urbe, guidati dal Cardinale Vicario con i suoi Vice Gerenti; di Sacerdoti; di Religiosi; delle rappresentanze del Corpo Diplomatico; delle autorità cittadine e di numeroso popolo che gremiva il Tempio e la piazza circostante, Giovanni XXIII apriva il primo Sinodo diocesano con queste vibranti parole: « *Lo Spirito del Signore ci ha qui raccolti in questa Nostra e sacra Arcibasilica lateranense per la inaugurazione di un avvenimento destinato a segnare una epoca novella di grazia e di vita spirituale nella Nostra città e Diocesi di Roma* ».

Premessa una breve introduzione storico-dottrinale in latino — secondo l'uso tradizionale che indica, per queste speciali circostanze, l'impiego della lingua latina nelle Allocuzioni pontificie — sul Concilio Apostolico di Gerusalemme dell'anno 50 dopo Cristo

e sui venti Concili Ecumenici che la storia della Chiesa registra, il Santo Padre — quasi volesse dimostrare che il Sinodo era indetto e stava per svolgersi a maggior vantaggio del popolo cristiano — ha proseguito in lingua italiana, esponendo le ragioni che Gli avevano suggerito la convocazione dell'assemblea diocesana.

Se alle sessioni del Sinodo propriamente detto vengono ammessi soltanto delegati e rappresentanti del Sacerdozio, ciò non significa, ha affermato il Papa, *frattura e separazione* fra il clero e i fedeli: « *La Chiesa Santa di Cristo è una società perfetta, in cui i singoli che la compongono partecipano a tutti i vantaggi, alle ricchezze spirituali del suo sacro patrimonio di dottrina e di grazia. Trattandosi di un organismo vitale, tutto vi è congegnato con tale apprestamento e qualificazione di elementi e di istrumenti, da corrispondere alle finalità soprannaturali, le quali toccano la terra, ma si adergono verso i cieli eterni. Ciò comporta una distinzione netta fra il clero e il popolo: distinzione non separazione. Al clero spetta una funzione direttiva e santificatrice di tutto il corpo sociale per cui occorre una chiamata, una vocazione divina, una consacrazione. Il popolo cristiano è invitato alla stessa partecipazione di grazia celeste. Ma la distribuzione di questa grazia il Signore, il Signore Gesù, Verbo di Dio fatto uomo per salvare il mondo intiero, è al sacerdozio che l'ha affidata, all'ordine sacerdotale espressamente istituito per l'esercizio di questa altissima funzione intermedia fra cielo e terra, a beneficio e a santificazione del popolo, che da Cristo prende nome* ».

L'enumerazione degli argomenti proposti allo studio e all'esame delle Sottocommissioni e l'accenno all'atteggiamento degli Apostoli e di Gesù di fronte alla Legge Antica ha offerto al Successore di S. Pietro la possibilità di chiarire che la Chiesa come depositaria e interprete della dottrina del Signore, ne deve continuare l'insegnamento che non muta: « ma quanto alla disciplina e alle forme accidentali e secondarie ne consente, secondo i tempi e le circostanze, qualche modificazione ».

Il Papa, conclusa la fervida Allocuzione con l'invito ad intensificare le preghiere per il buon successo del Sinodo, ha intonato il *Veni Creator,* cantando poi l'*Oremus*: *Deus qui corda fidelium.*

Monsignor Carlo Maccari, Segretario della Commissione Sinodale, ha quindi letto in latino e in italiano l'editto di celebrazione del Sinodo.

La Trina Benedizione eucaristica, impartita dal Cardinale Aloisi Masella, ha posto degno suggello alla grandiosa cerimonia d'apertura dell'assemblea diocesana.

Al canto delle Acclamationes Sua Santità è tornato nell'Aula Capitolare per deporre i sacri paramenti. Ricevuto ancora l'omaggio degli Em.mi Cardinali ha lasciato l'Arcibasilica per far ritorno al Vaticano tra le spontanee manifestazioni d'affetto del popolo, che ha voluto dimostrare la propria gratitudine all'amato Pontefice per la nuova prova di sollecitudine pastorale.

5. - *Le tre solenni sessioni sinodali in Vaticano.*

La *prima Sessione del Sinodo* si è svolta la mattina di lunedì, 25 gennaio, in Vaticano *nell'Aula della Benedizione.*

Alle ore 8 gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi e i Prelati tenuti ad intervenire al Sinodo si sono recati nella Cappella Sistina ove, chiamati dal Segretario del Sinodo, Mons. Maccari, hanno emesso la professione di fede; contemporaneamente i Parroci e gli altri Sacerdoti e Religiosi hanno eseguito lo stesso Rito nella Cappella Paolina e nell'Aula della Benedizione.

Alle ore nove ebbe inizio nella Cappella Sistina la S. Messa, celebrata dal Sommo Pontefice. Terminato il Divino Sacrificio, il Santo Padre, assunto il manto papale rosso con la mitra di lama d'oro, al canto delle *Litanie dei Santi* si è diretto processionalmente, preceduto dalle varie categorie del clero, all'Aula della Benedizione, ove è salito al trono.

Intimato l'*extra omnes* per i non partecipanti al Sinodo, gli Em.mi Cardinali hanno fatto la professione di fede e poi sono stati nominati gli Esaminatori e i Giudici Sinodali, che hanno emesso giuramento nelle mani del Vicario di Cristo.

Quindi Sua Santità ha intonato il *Veni Creator* e cantato l'*Oremus*: *Omnipotens, sempiterne Deus, qui misericordia tua,* ed ha rivolto una calda esortazione ai Sinodali, commentando questi due titoli: *la persona del sacerdote è sacra: la sua vita deve essere santa.*

Sacralità dunque della persona del sacerdote e santità della sua vita.

La persona del sacerdote *è sacra* per la sua Ordinazione e per il ministero che esercita, soprattutto come rinnovatore del Sacrificio del Calvario nella celebrazione della S. Messa e come ministro di perdono nel sacramento della Penitenza.

La vita del sacerdote dev'essere *santa* perchè così la descrive S. Pietro nell'esordio della sua lettera prima, tale viene esaltata da S. Paolo nella lettera agli Ebrei (5, 1-15) e nella seconda a Timoteo.

La risposta di Gesù dodicenne: « *Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?* ', a sua Mamma e a S. Giuseppe, che si lamentavano di averlo smarrito, dev'essere oggetto di meditazione e regola di vita per i sacerdoti.

« *Dalla prossimità col mondo il sacerdote non può sottrarsi,* ha detto il Papa, *soprattutto se porta le sollecitudini più gravi del ministero pastorale, in cui l'esercizio della Carità che è un grave compito ed un dovere, può diventare una tentazione per la propria anima sacerdotale* ».

Ed ecco l'opportuno invito del Pastore Supremo a leggere il capo XII di S. Luca sui difetti da evitare e virtù da praticarsi, seguìto da una elevata considerazione: « *Il che sta a dimostrare che il vero sacerdote, l'apostolo del Signore, non solo deve essere perfetto nell'esercizio di quelle virtù in cui anche tutti i laici riconoscono il loro buon modus vivendi: ma deve eziandio sopravvanzarli in esempio luminoso e in edificazione per tutto il gregge cristiano, che sente il diritto, e talvolta lo reclama, di avere il prete*

santo in parrocchia a benedizione ed a pace di tutte le famiglie».

Il Vicario di Cristo ha continuato il suo Colloquio con un nuovo richiamo scritturistico e un augurio.

Il richiamo alla lettera di S. Paolo ai Romani, ricca di pastorale insegnamento, che Egli ha presentato nelle sue due grandi parti. Nella prima: «*Il Vangelo, rivelazione della giustizia di Dio, che non viene dalla filosofia e dalla legge antica; ma dalla parola, dalla parola di Cristo Gesù; poi il Vangelo virtù salvatrice di ogni credente: che ci libera dal peccato originale, dal peccato attuale, dalla servitù della legge, dalla condanna di morte: per la vita in Cristo, vita della grazia, vita della gloria: per l'aiuto dello Spirito Santo, che guarisce le nostre infermità, che implora e chiede per noi gemitibus inenarrabilibus* (*Rom.* 8, 26). *E qui è il punto luminoso della santificazione del nuovo sacerdozio:quia secundum Deum postulat pro sanctis* (*ibid.* 8, 27). *Poichè sappiamo a conforto della buona volontà di santificarci, che* «*diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt sancti*» (*ibid.* 8, 28). *Qui sta il mistero della nostra vocazione sacerdotale che ci sublima.* «*Nam quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui sit ipse primogenitus in multis fratribus. Quos autem praedestinavit, hos et vocavit; et quos vocavit, hos ed iustificavit; Quos autem iustificavit, illos et glorificavit*» (*ibid.* 8, 29-30).

E finalmente l'augurio paterno «*che la celebrazione quotidiana della Santa Messa continui sempre fervorosa e pia da parte di ciascuno di tutti noi. Ma egualmente preghiamo l'angelo nostro custode che ci assista nel sacro rito, perchè al punto ci tocchi mitemente e ci aiuti a pronunciare, secrete, secondo la prescrizione della rubrica, ma con fede, con riconoscenza, con tenerezza le parole quasi timide e tremanti che, suggellando il testamento di amore di Gesù per noi, consacrano la divina realtà del suo e del nostro sacerdozio, e ci riservano alle gioie ineffabili e perenni di questa e dell'altra vita. Haec quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis*».

Al termine dell'Allocuzione si è iniziata la lettura degli articoli del Sinodo, accompagnata dalla rispettosa attenzione e dall'assenso dei presenti.

La sessione si è conclusa con la solenne Benedizione Apostolica, impartita dal Sommo Pontefice.

* * *

La *seconda Sessione Sinodale* si è svolta nella mattina di martedì, 26 gennaio.

Il Papa, assistita nella Cappella Sistina con i Padri Sinodali la Santa Messa, celebrata da S. E. Mons. Luigi Traglia, al canto del *Credo* si è recato processionalmente all'Aula della Benedizione. Dopo l'inno del *Veni Creator* e l'*Oremus*: *Mentibus nostris,* il Santo Padre ha rivolto al Clero la sua seconda Allocuzione.

Richiamandosi alle parole del Concilio di Trento: «Niente è più efficace ad incoraggiare la pietà e il culto di Dio nel popolo cristiano come la vita e l'esempio di coloro che si sono dedicati al ministero divino» (De reform. I), il Vicario di Cristo ha scelto tre aspetti della persona e della vita di ciascun ecclesiastico e di

tutti insieme: *la testa, il cuore, la lingua*: cioè, la scienza, l'educazione del cuore e il retto uso della lingua.

« *La scienza suppone lo studio: e lo studio è necessario: dagli anni della preparazione sacerdotale, a quelli dell'esercizio del sacro ministero, sino agli ultimi della vita, quando si gustano meglio i ricordi delle studiose vigilie della giovinezza, e la loro applicazione diviene di anno in anno più saggia e più preziosa* ».

La buona cultura, oggi indispensabile ad ogni sacerdote, deve avere per fondamento le scienze ecclesiastiche. « *La conoscenza dei Libri Sacri: Antico-Nuovo Testamento; dei Padri e dei grandi maestri della filosofia e della teologia, principe l'Aquinate; la scienza liturgica e la sua applicazione, vero giardino delizioso dai fiori e dagli alberi più profumati e maestosi; e in terzo luogo la conoscenza e la pratica della legislazione generale del Codice di Diritto Canonico posto a servizio dell'ordine sociale, così nell'interno, o nell'amministrazione diocesana, come nei rapporti col mondo esterno, costituiscono le tre sorgenti di dottrina, di disciplina e di santificazione, da cui si sollevano le teste robuste e quadrate dei migliori sacerdoti, divenuti veri e nobili servitori della Santa Chiesa e delle anime* ».

Il cuore ha le sue ragioni che « vanno studiate e giustificate o corrette ».

Il cuore di un sacerdote, però, deve essere riempito di amore: amore di Gesù, della Santa Chiesa e delle anime, a qualunque ceto sociale appartengano, ma con particolare predilezione per quelle dei peccatori e dei poveri di ogni specie.

A questo punto il Santo Padre ha riaffermato la *validità* della legge del *celibato ecclesiastico* — « una delle glorie più nobili e più pure » del sacerdozio cattolico — e, rifacendosi al pensiero di S. Pietro (I Petri I, 22 s.), ha invitato i sacerdoti a prevenire le debolezze del cuore con l'esercizio della Carità « quasi come a garanzia di preservazione dalle gravi cadute ».

Trattando poi del retto uso della lingua, il Papa ha commentato ai Padri sinodali il *capo* 3, *vv.* 8-18 *della prima lettera di S. Pietro* e il *capo* 3, vv. 1-8 *della lettera cattolica di S. Giacomo.*

« Questa è la sublime idealità del sacerdozio cristiano, ha concluso il Papa: suscitare nel popolo, alla luce di Cristo, edificazione e venerazione ».

Ebbe quindi seguito la lettura degli articoli del Sinodo, iniziata il giorno precedente.

La Sessione è terminata con la solenne Benedizione, impartita dal Santo Padre.

* * *

Nel Palazzo Apostolico si è pure svolta, il mattino di mercoledì, 27 gennaio, la *terza Sessione del Sinodo.*

Il Sommo Pontefice, assistita nella Cappella Sistina la Messa *de SS.ma Trinitate,* celebrata dall'Em.mo Cardinale Benedetto Aloisi Masella, al canto delle *Litanie della Beata Vergine,* preceduto dai Padri Sinodali, ha raggiunto l'Aula della Benedizione e, dopo il *Veni Creator* e l'*Oremus*: *Da, quaesumus, Ecclesiae tuae,* ha rivolto

al clero la illuminata Allocuzinone sulle caratteristiche peculiari del *sacerdote come pastore di anime.*

« *La caratteristica singolare del sacerdote cattolico,* ha esordito l'Augusto Pontefice, *è l'esercizio del ministero pastorale. Ogni prete è cristiano. Ma si dice cristiano per sè: e sacerdote per gli altri: Christianus sibi: sacerdos aliis* ».

Tale affermazione trova esplicita conferma nella lettera di San Paolo agli *Ebrei* 5,1 e nell'attività e nell'insegnamento di Gesù, di cui il sacerdote deve essere fedele continuatore.

Rivolgendo poi lo sguardo alle necessità spirituali di Roma e alla varietà di clero, presente nell'alma Città, per ragioni di studio o di ufficio, il Supremo Pastore ha accentuato il dovere di una « collaborazione ordinata e preziosissima » di tutte le forze religiose nelle opere di apostolato.

Pur distinguendo fra l'*azione pastorale diretta* ed *una azione indiretta,* « ma con carattere di vera e squisita collaborazione al sacro ministero delle anime », il Santo Padre ha posto in guardia il clero a non sopravvalutare la seconda a scapito della prima.

Dopo aver fatto ai congregati alcune personali confidenze su forti impressioni che in passato si erano affacciate alla sua mente, mentre visitava la Basilica di S. Pietro, Giovanni XXIII ha loro ricordato la preziosità della *Regula Pastoralis* di Gregorio Magno, Pontefice romano che nella sua vita e nei suoi insegnamenti ha valorizzato « il carattere sacro e prevalente del ministero pastorale per ogni sacerdote della Chiesa di Dio, in una partecipazione diretta o indiretta, ma reale, ma sincera, ma fedele di tutti i sacerdoti dell'Urbe, come del resto per tutti i sacerdoti dell'Orbe ».

Questo opuscolo insegna ai Vescovi e ai sacerdoti *qualiter vivant et qualiter doceant.*

Infine il Vicario di Cristo ha commentato con parole semplici e toccanti il capitolo X del Vangelo di S. Giovanni, dove viene delineata la commovente figura del buon Pastore.

Conclusa l'Allocuzione con la solenne Benedizione Apostolica, tutti i Padri Sinodali si sono levati in piedi ed hanno salutato il Sommo Pontefice con una vibrantissima acclamazione di fervido augurio, di filiale riconoscenza e di obbedienza incondizionata.

L'Ecc.mo Monsignor Traglia ha quindi letto un indirizzo di devoto ringraziamento a Sua Santità.

Nella seduta è proseguita la lettura degli articoli del Sinodo.

6. - *Sagge direttive del Papa ai Seminaristi e alle Religiose.*

Nel quadro delle celebrazioni per il Sinodo diocesano erano previsti *due importanti incontri* del Santo Padre con gli alunni dei Seminari e dei Collegi ecclesiastici, e con le Religiose dell'Urbe nella chiesa di S. Ignazio.

Il pomeriggio di giovedì, 28 gennaio, il Sommo Pontefice ha varcato la soglia del tempio di S. Ignazio, salutato festosamente da migliaia di alunni dei Seminari, Collegi ecclesiastici e Scolasticati religiosi di Roma, ai quali ha rivolto una provvida Allocuzione sulla *divina missione del Sacerdote,* svolta in tre punti:

1) *Digne ambulate.*

... «*Innanzitutto, questo significa camminare degnamente: cioè muoversi verso l'arricchimento della mente, che deve aprirsi a ogni cosa bella e santa, nella luce di Dio; muoversi verso la perfetta purificazione del cuore libero dal dominio delle creature, e perciò atto a comprendere chi gioisce e chi soffre; muoversi verso le conquiste della esperienza, che deve irrobustirsi e maturarsi, in vista delle responsabilità future; muoversi verso l'acquisto del tratto sempre amabile e accattivante. In una parola, muoversi nella direzione di «tutto quello che è vero, e onesto, e giusto, e santo; di tutto quello che rende amabile, che fa buon nome» (Phil. 4, 8). Muoversi da questa Roma degli Apostoli e dei Martiri, dei Monaci e dei Missionari, verso nuove conquiste. Perchè quando ci si ferma per sistemarsi comodamente, e ascoltare la voce della carne e del sangue, allora si corre il pericolo di diventare acque stagnanti. Muoversi: ma muoversi digne*».

2) *Accipite librum et devorate illum* (Ap. 10, 9).

Nella Sacra Scrittura «è segnata per ciascuno la voluntas Dei: vi è indicata la direzione della vita, e il segreto del successo di ogni buon apostolato, che non è mai frenetico di risultati umani, i quali possono anche mancare».

3) *Psallite sapienter et frequenter.*

... «*La vostra preghiera sia dunque continua, meditata, e sapiente. Sia il vostro alimento, sia per voi come l'aria che respirate, e che vi mantiene in vita, preservandovi da miasmi di una mentalità mondana, che potrebbe mettere in serio pericolo la vostra vocazione*».

Volti raggianti, cuori generosi e intelligenze aperte hanno accolto con devota attenzione le sagge direttive del Santo Padre, che al termine dell'indimenticabile incontro si è recato a piedi nella non lontana sede dell'almo Collegio Capranica.

Il pomeriggio di venerdì, 29 gennaio, il Vicario di Cristo è ritornato nella chiesa di S. Ignazio, dove era atteso da una imponente e raccolta adunanza di circa seimila Religiose, alle quali — rifacendosi ad un testo dell'Imitazione di Cristo, *Libro III, c.* 48 — ha spiegato le virtù che devono contraddistinguere le anime consacrate a Dio: *Distacco dalle creature* in una totale consacrazione a Dio mediante la verginità, che non distoglie dal compimento cosciente, generoso, disinteressato e continuo delle quattordici opere di misericordia; *fortezza di carattere* alimentata di abnegazione e fonte di gioia, di serenità e pace interiore; *preghiera incessante* «di adorazione e di ringraziamento, più che di petizione»; *vita celestiale*, «il cui ornamento è espresso dal riserbo del tratto, dalla misura delle parole, dal raccoglimento abituale, dalla fedeltà nel compimento dei doveri quotidiani».

Terminata la solenne Funzione con la Benedizione eucaristica. le Religiose hanno tributato al Supremo Pastore una devota manifestazione di riconoscenza e di omaggio.

7. - *La conclusione in S. Pietro.*

Fin dal primo pomeriggio di domenica, 31 gennaio, folti gruppi di romani e di altri pellegrini si erano diretti in numero sempre crescente verso la Basilica Vaticana in attesa della chiusura del Sinodo diocesano. Il grande Tempio non potè contenere la moltitudine che aveva raggiunto piazza S. Pietro.

Quando il Santo Padre, preceduto dal Collegio dei Parroci in rocchetto e stola rossa, dalla Commissione Sinodale e da ventisei Cardinali, comparve in sedia gestatoria tra i flabelli in fondo alla navata centrale della Basilica la folla intonò il *Credo* ed accompagnò con questa professione di fede il passaggio del Capo della Cristianità benedicente.

Dopo breve preghiera al faldistorio dinanzi all'altare Papale e alla Confessione, Giovanni XXIII si è recato al trono ed ha rivolto ai Padri Sinodali e al popolo un'avvincente Allocuzione — iniziata in lingua latina e proseguita quindi in itaiano, — luminosa sintesi delle sue sollecitudini per lo storico avvenimento.

Il Papa ha innanzitutto elevato un inno di riconoscenza a Dio « per la grazia diffusa nel cuore di tutto il clero e del popolo romano » nei giorni del Sinodo, ed ha accennato alla legislazione, preparata con competenza ed alacrità dalle Sottocommissioni in base agli otto argomenti prefissi, a cui i Consultori Sinodali hanno saputo dare « chiaroveggenza e coltura, cuore saldo e sacerdotale, saggezza e discrezione mirabile secondo lo spirito delle leggi del Signore ».

Il Vicario di Cristo ha poi richiamato come frutto caratteristico del Sinodo l'esercizio delle virtù teologali: *la fede, la speranza e la carità*: salda fede, speranza invitta, carità effusa.

Fede che il buon cristiano nel fervore della giovinezza e nell'età matura « *deve rendere profonda ed attiva, illuminatrice dei suoi passi, delle sue decisioni, del compimento dei suoi più alti doveri, in famiglia e nei contatti della quotidiana convivenza, in esempio ed in incitamento* ».

« *C'è poi la difesa della fede che vuole essere riguardata come una fortezza, firma fides veramente: la diffusione della fede che è apostolato benemeritissimo, perfezione di spirito cristiano, motivo grande di onore nella Santa Chiesa di Dio che chiede operai per il buon apostolato di conquista in tutto il mondo* ».

Speranza invitta « perchè è sicurezza della parola del Signore a riguardo nostro a cui è riservato il grande conforto finale, e a grande delusione dei miscredenti per la inanità definitiva dei loro sforzi. *In mundo pressuram habebitis sed confidite, ego vici mundum* (Jo. 16, 33). *Questa parola vi ho detto affinchè il mio gaudio sia sempre in voi e sia gaudio completo* (Jo. 15, 11) ».

Carità effusa, « sostanza viva di tutto il Cristianesimo, di tutta la Chiesa ».

La legislazione ecclesiastica di cui si compongono le costituzioni sinodali, ha aggiunto il Santo Padre, ha come punto centrale di irradiazione la carità: quella che dei servi fa degli amici di Dio, del sacerdozio un ministero altissimo a beneficio di tutta la Chiesa,

che è quanto a dire non solo degli ecclesiastici, ma attraverso l'azione di questi, a beneficio di tutto l'ordine sociale ».

Uno degli aspetti caratteristici della carità di Cristo è pure quello di unire.

Infine il Supremo Pastore, Vescovo di Roma, ha invitato a non « avviare devozioni particolari, titoli nuovi e di culto con ispirazione di carattere locale », ma ad incoraggiare l'invocazione di Gesù « nella triplice luce del Nome, del Cuore e del Sangue ».

La incisiva parola del Sommo Pontefice fu accolta da un'incontenibile ovazione, a cui seguì in forma solenne la Benedizione Apostolica. Esposto quindi il SS. Sacramento, veniva impartita la Benedizione eucaristica dall'Em.mo Cardinale Eugenio Tisserant.

Al termine del sacro e suggestivo Rito, Sua Eccellenza Monsignor Traglia ha rivolto all'Augusto Pontefice — ideatore, promotore e guida del Sinodo — un indirizzo di omaggio riconoscente a nome del Cardinale Vicario, assente per indisposizione.

Il Papa ha prontamente risposto, ringraziando con amabili espressioni tutti coloro che con impegno disinteressato e sguardo lungimirante avevano collaborato alla realizzazione dell'importante assemblea diocesana.

Risalito quindi in sedia gestatoria Giovanni XXIII ha lasciato la Basilica tra le acclamazioni entusiastiche dei fedeli.

Intanto Piazza S. Pietro si era affollata di gente accorsa per partecipare all'omaggio che gli Esploratori dell'A.S.C.I. in collaborazione con i giovani dell'Azione Cattolica, hanno voluto rendere al Vescovo di Roma, Capo visibile della Chiesa, come particolare segno di gratitudine per la celebrazione del Sinodo. I giovani con numerose fiaccole hanno formato attorno all'obelisco come un anello splendente nell'oscurità della sera; d'improvviso si è illuminata anche la cupola della Basilica e sul Gianicolo ha risposto altra illuminazione del Collegio di Propaganda.

Scroscianti applausi di levarono dalla moltitudine rivolta verso il Palazzo Vaticano, finchè una voce nitida annunciò, attraverso la Radio, che il Papa avrebbe dato risposta immediata al nuovo e filiale omaggio. Un evviva di indescrivibile entusiasmo salutò il Supremo Pastore appena comparve nell'inquadratura illuminata, al terzo piano del Palazzo Apostolico. Prima di benedire Egli ringraziò per la spontanea manifestazione di affetto e si rallegrò nel vedere tanti fratelli riuniti insieme dal vincolo della carità cristiana.

Con le loro ripetute acclamazioni i Romani vollero esprimere al loro amato Vescovo l'imperitura gratitudine per la felice realizzazione della solenne assemblea diocesana, le cui norme, rispecchianti l'attuale situazione religiosa pastorale e morale di Roma, attendono d'essere da Lui trasformate in leggi.

La prossima solenne promulgazione delle costituzioni sinodali, annunciata per il 29 giugno, festa dei Ss. Pietro e Paolo, trovi ciascun romano « docile all'obbedienza, pronto all'amore, generoso al sacrificio », affinchè la esemplare osservanza disciplinare del clero e del popolo dell'Urbe e l'intensità di vita religiosa possa servire di esempio a tutte le genti.

Sac. AGOSTINO FAVALE, S.d.B.

Questioni proposte

Vigilia pasquale ed Ufficio Divino.

Per il Decreto «Maxima Redemptionis nostrae misteria» del 16-11-1955, *al Sabato Santo (De Officio Divino* 4) *è stabilito: «Cum solemnis vigiliae paschalis celebratio locum obtineat officii nocturni dominicae Resurrectionis Matutinum ejusdem dom. Resur. omisso, inter missarum Vig. solemnia, cantantur pro* Laudibus *quae suo loco proponuntur. Officium dom. Resur. prosequitur deinde cum* Prima.

Qui vero vigiliae paschali non interfuerunt, tenentur dicere Matutinum et Laudes dominicae Resurrectionis, prout in Breviario Romano continetur».

Ora io domando: un Sacerdote che attende alle Confessioni per tutto il tempo delle funzioni, prepara quindi i fedeli alla S. Comunione, interest Vigiliae paschali? Parecchi Sacerdoti si sono posti la domanda ed hanno risposto cominciando l'Ufficio da Prima. E' giusto?

R. - *La legge.* Tutti quelli che *intervengono* alla funzione della *Vigilia Pasquale*, sono dispensati dalla recita del Mattutino e Lodi della Domenica di Resurrezione.

Legge giusta, essendo tale recita sostituita dalla cennata funzione, in cui lo schema, detto «pro Laudibus», è congiunto alla Messa vigiliare, come, nel passato lo schema «pro Vesperis» era unito alla Messa del Sabato Santo.

Alla legge non può fare eccezione chi, durante tutta la funzione vigiliare, sta a confessare, chè non me la sento francamente a ritenerlo come un vero partecipante al detto schema, il quale ha un alto significato oggi, come ieri lo aveva lo schema «pro Vesperis».

E poi, poi: è così breve quell'Ufficiatura del Mattutino e delle Lodi della Domenica di Resurrezione! Perchè vogliamo tanto restringere, quando la Chiesa così generosamente largheggia nel ridurre?

De Indulgentiis.

A proposito dell'indulgenza della porziuncola: ho letto su di un numero arretrato di «Perfice Munus» *circa la commutazione delle opere prescritte che il confessore può concedere a chi si trova nell'impossibilità di eseguire quelle prescritte. Per le visite ad una chiesa che gode del rescritto per la porziuncola, vale suddetta commutazione? Mi pare Lo Jone sulla sua synopsis dere morali lo nega. Desidererei una risposta sicura da* «Perfice Munus».

R. - Vale. Il can. 935 non fa dichiarazioni o eccezioni. «Pia opera — dice — ad lucrandas indulgentias imunda, confessarii possunt in alia commutare pro iis qui, legitimo detenti impedimento, eadem praestare requeunt».

Mons. Donato Venditti

Benedictio gulae.

Desiderei sapere chiaramente come si benedice la gola nella festa di S. Biagio. Il Rituale Rom. (*Titolo* IX, *capo* III-7) *dice*: «*Sacerdos duos cereos, in modum crucis aptatos, apponit sub mento gutturi singulorum . . . dicens*: «*Per intercessionem . . . In nomine Patris . . .*», *e benedice; ma come benedice? Tracciando un segno di croce con le candele? o con la mano destra? E le candele come si devono tenere? E si possono fare baciare?*

Se alla presente domanda fosse già stata data risposta, gradirei sapere in quale numero di « Perfice Munus » *trovarla.*

R. - Benedice, tracciando un segno di croce *colla mano destra* «dicens: In nomine Patris etc.» (dopo la breve preghiera: «Per intercessionem, etc.), ed apponendo *colla sinistra* «duos cereos (gia benedetti colla precedente formula del Rituale: *Benedictio Candelarum in festo S. Blasii E.pi et Mart.*, e delle quali non si assegnano le dimensioni) in modum crucis aptatos sub mentu gutturi *singulorum*, qui benedicendi sunt, ipsis ante Altare genuflectentibus». Niente vieta che quelle candele sieno baciate.

Questo argomento, se non proprio in questa forma, fu trattato da «Perfice» nell'anno 1956, pag. 546.

Comunione dei fedeli.

1) *Come intendere l'*« *immediate* » *post Missam?*

Se per penuria di confessori o affollamento di penitenti al confessionale, soprattutto in certe circostanze, per es., primo venerdì del mese, sabati della Madonna, etc., i penitenti non riescono a confessarsi nel tempo prescritto durante la Messa, *ma si confessano nel tempo in cui una funzione* post Missam fa un tutt'uno, senza interruzione, con la Messa stessa, es. benedizione «solenne», *etc.*, *possono costoro ricevere l'Eucaristia dopo* quest'ultima funzione?

2) *E' vero che nei luoghi, dove non può aver luogo la Messa pomeridiana, ai fedeli, impossibilitati di recarsi altrove, è lecito amministrare l'Eucaristia anche nel pomeriggio, almeno in certe circostanze, come il primo venerdì del mese?*

R. - Troppo si sta stiracchiando oggi, con interpretazioni che confondono, invece di chiarire, e lasciano perplessi. Per me, qualunque funzione, che si aggiunge alla Messa, è contro quell'*immediate* della legge. Che vieta che immediatamente dopo la Messa, si faccia la Comunione, ed a questa si aggiunga qualche sacra funzione? Quanti fedeli si potrebbero ancora confessare nel compimento di questa? *Serva ordinem, et ordo servabit te.*

2) *Negative*, rispose la S. C. dei Riti il 21-5-1957, (Pisan).

Mons. Donato Venditti

Dominicae commemorandae.

La festa esterna del Fondatore di un Ordine Religioso è spostata alla domenica seguente.

Per la festa esterna alla Domenica (una Domenica di 2ª classe) si può cantare una Messa solenne con Gloria e Credo, ma senza commemorazione dice il calendario dell'Ordine.

Ma uno afferma che ciò è errato, perchè la commemorazione delle Domeniche non si deve mai omettere, perchè bisognava fare la commemorazione della Domenica, contrariamente a quanto diceva il calendario.

E' giusta questa osservazione: qualora fosse giusta qual'è la disposizione in proposito?

R. - Nel decr. 23-3-1955: *De rubricis ad sempliciorem formam redigendis*, al Tit. III, n. 2 è scritto: « Commemorationes nunquam omittendae sunt a) De dominicis.....

Mons. DONATO VENDITTI

Quesiti liturgici.

1) *In un Santuario Eucaristico è necessario durante la S. Messa mettere la croce sull'altare se immediatamente segue l'esposizione del SS. Sacramento?*

2) *Se cade una particola consacrata come si deve purificare il pavimento?*

3) *C'è l'obbligo di accendere due candele di cera ogni qualvolta si apre la custodia? (es. comunione privata agli ammalati, purificazione della pisside, trasloco del SS. Sacramento, ecc.).*

4) *Quando il sacerdote benedice il popolo con la pisside deve coprirla con i due lembi del velo omerale o con uno solo?*

5) *Nella Messa cantata* quante volte *e con quanti tiri bisogna incensare la statua del Santo di cui si celebra la festa?*

Se la statua è posta sulla linea della balaustra conviene incensarla o no?

6) *Nei giorni solenni in cui è proibito portare i morti in chiesa se muore un bambino si può suonare « a gloria » e portarlo in chiesa?*

R. - Croce sull'altare. Durante la S. Messa la croce è necessaria; se il SS. Sacramento è *già esposto* si può mettere o no la croce. Da quanto dichiarato la risposta è ovvia.

Se cade una particola consacrata si lava la superficie attorno cui è caduta l'ostia consacrata con un purificatoio che si dovrà lavare perchè si è sporcato col contatto del pavimento.

Ogni volta si apre la porticina del tabernacolo bisogna sempre accendere due candele; è una funzione che riguarda la SS. Eucaristia che non può compiersi a lumi spenti.

Basta prendere qualunque trattato di liturgia per vedere chiara la risposta che è anche sancita dal decreto 2786 ad 1.

La statua durante la Messa solenne viene incensata dal diacono all'offertorio con due tiri doppi; a Vespro dal celebrante dopo incensato l'altare pure con due tiri doppi; si ritiene che la statua nel giorno della festa del santo che rappresenta si possa incensare in qualsiasi posto si trovi nella chiesa; se vi è l'altare dedicato a quel santo si può incensare o l'altare o la statua sola, secondo la consuetudine del luogo (decr. 3547).

Nei giorni solenni in cui è proibita la sepoltura degli adulti è anche proibita la sepoltura degli infanti perchè tutto quanto riguarda il rito delle sepolture è contenuto sotto lo stesso titolo del Rituale (De exsequiis).

Casus conscientiae

De facultate binandi.

In domo religiosa C. duo tantum adsunt sacerdotes, quorum alter, Sacro in commodum alumnorum die festo de praecepto hora septima peracto, in ecclesia paroeciali haud procul distanti in commodum populi hora nona iterum litat; alter vero octuagenarius in eiusmodi domus sacello pro iisdem alumnis hora decima Missam celebrat, ne scilicet Instituti praescripta parvipendi videantur.

Haec agendi ratio Calpurnio subdiacono in eadem domo aestiva otia agenti valde displicet: in schola enim audivit facultatem binandi in unum populi commodum ad festivum praeceptum implendum dari, non autem ad satisfaciendum Instituti religiosi praecepto, quod sine vel veniali peccato procul dubio hisce in adiunctis negligi potest.

Num Calpurnius recte iudicet.

SOLUTIO

Minus recte iudicat Calpurnius. Verum quidem est facultatem binandi in unum populi commodum ad festivum praeceptum implendum dari; at probabile quoque est eo favore uti posse Superiorem religiosum cui commissa est integra et perfecta sui Instituti Constitutionum observantia; ut scilicet altero Sacro Instituti religiosi legibus praescripto adstare valeant alumni.

Ceterum, si probe perspexeris facti speciei adiuncta, facile concedis Superiorem religiosum recte agere. Revera sane, id unum urget, nempe spirituali populi necessitati consulere. Onus vero consulendi ad unum Ordinarium loci spectat. Eidem autem ius non est praecipiendi ut alter religiosus sacerdos in sacello domus religiosae litet, alter vero in ecclesia paroeciali, altero Sacro ad Instituti religiosi Constitutionibus praescripto omisso. Igitur sacerdos hora decima in sacello domus religiosae litans praesto non est ad spirituali populi necessitati consulendum. Qua de re Ordinarius loci vel alium sibi subditum iubeat pro populo in ecclesia paroeciali litare, vel Superiori religioso bis litandi facultatem tribuat. Et ita fecisse Ordinarium loci ex ipsa facti specie satis aperte apparet.

Ergo et Superior religiosus recte agit et Calpurnius inepte iudicat.

Prof. Andreas Gennaro S.d.B.

Dubia circa validitatem et consummationem matrimonii

1) *In* « Perfice Munus! », *a.* 1954 *p.* 451, *si dice che, se la donna è diventata sterile in seguito ad un'operazione, può contrarre validamente matrimonio.*

Al contrario, nella medesima Rivista, a. 1958 *p.* 636, *si riporta l'insegnamento del Papa, secondo il quale, nel caso di una sterilizzazione certa e definitiva, l'inabilità al matrimonio colpisce ugualmente l'uomo e la donna, l'eunuco e l'eunuchissa.*

Chiedo una spiegazione.

2) *In dioecesi X., vir utroque testiculo carens, potentiam autem coëundi habens ex medici declaratione, matrimonium contrahere cupiebat. Parochus renuit, cum vir laboraret impedimento impotentiae. Postea gravis auctor theologiae moralis, rogatus sententiam, matrimonium permisit.*

Queritur num validum fuerit.

3) *Ex responso S. Congr. S. Officii, die* 12 *febr.* 1941, *ad copulam perfectam et ad matrimonii consummationem requiritur et sufficit, ut vir, aliquo saltem modo, ets imperfecte, vaginam penetret* atque *immediate in ea seminationem saltem partialem naturali modo peragat.*

Quaeritur:

Si adfuit penetratio, non autem seminatio ex quacumque ratione, sive quia vir se retraxit, sive quia usus est aliquo instrumento, potestne dari dispensatio super rato et non consummato?

Ad triplex propositum dubium, tum materiae tum uniformitatis causa, responsionem latino sermone dandam esse melius profecto censemus.

AN MULIER EXCISA MATRIMONIUM VALIDE INIRE POSSIT.

1. - *Mulier excisa* illa babetur quae vel naturaliter organis postvaginalibus ad generationem necessariis caret, vel cui eadem organa arte seu operatione chirurgica ablata sunt, vel demum cui naturaliter aut arte (puta sterilizatione per radia Roentgen) eadem organa sterilizata seu atrophizata fuerunt ita ut, peritorum in re judicio, absolute et in perpetuum ad generandum incapax evaserit.

a) Porro, si *theoretice* res spectetur, controversia est inter auctores an mulier excisa — quae scil. ablatione vel defectu laborat in organis postvaginalibus (uteri nempe, tubarum vel ovariorum aut omnium simul) — simpliciter *sterilis* habenda sit ad normam can. 1068 § 3, an potius vere *impotens* ad normam ejusdem can. 1068 § 1. Aliis verbis, controvertitur an dici possit copula, ex parte mulieris, esse per se apta ad generationem ac proinde ad validitatem matrimonii sufficiens, quando ex ea, propter solos defectus in organis postvaginalibus (carentiam scil. ovariorum, uteri, etc.), sequi nequit generatio.

Nostrum equidem non est, ad propositum nobis dubium quod attinet, sive hanc controversiam dirimere, sive contrarias sententias exponere, allatis rationibus quibus auctores fulciuntur, prouti in hanc potius vel in illam partem inclinant, pro *impotentia* scil. mulieris excisae vel pro ejusdem tantummodo *sterilitate* ferentes judicium. Ne tamen lectori, qui hanc quaestionem intimius perscrutari velit, quaevis id faciendi opportunitas desit, bonum videtur si nonnullus bibliographicas indicationes hic addiderimus: quod tamen sobria quadam parcitate faciemus, ne ipsa nimia librorum copia lector, potius quam juvetur, veluti obruatur.

Inter recentiores auctores quaestionem fuse pertractat P. Felix M. Cappello S.J., in *Tractatu canonico-morali de Sacramentis*. Vol. V, *De Matrimonio*, ed. V, Augustae Taurinorum 1947, nn. 353-359; idem, brevius quidem, sed perspicua expositione, Th. M. Vlaming, *Praelectiones juris matrimonii*, quas quarto edidit L. Bender O.P., Bussum in Hollandia 1950, pp. 190-192.

Peculiare momentum habet expositio quam facit Carolus Holböck, *Tractatus de jurisprudentia Sacrae Romanae Rotae*, Graetiae-Vindobonae-Coloniae 1957, pp. 80-86, quatenus, contrariis argumentis hinc inde allatis (prouti nempe mulieris excisae impotentia concluditur vel sterilitas), resumit decisiones quas Sacrum Tribunal S. R. Rotae edidit ab anno 1909 usque ad annum 1946 et publicavit in voluminibus I-XXXVIII.

Quaestionem abunde examinat P. Matthaeus Conte a Coronata O. F. M. Cap., *Institutiones Juris Canonici, De Sacramentis*, Vol. III, ed. III, Marietti 1957, nn. 316-321. Adnotasse juverit hunc auctorem strenue propugnare sententiam quae mulierem excisam tenet vere ac proprie impotentem esse ad matrimonium: qui tamen sequenti *conclusione practica* excribit (n. 321, f): « Quamvis argumenta pro sententia admittente in muliere excisa impedimentum impotentiae vere apodictica habeamus et censeamus Ecclesiam in hoc sensu emittere semper posse declarationem doctrinalem; quousque tamen talis declaratio ab Ecclesia emissa non fuerit denegare probabilitatem saltem extrinsecam doctrinae oppositae non possumus; quam ob rem in praxi, rebus sic stantibus, applicandum casibus hujusmodi occurrentibus censemus canonem 1068 § 2, et severiorem doctrinam, quamvis nos eam unice veram habeamus, applicare et imponere non intendimus ».

b) Quidquid sit de quaestione speculativa, *practice* in casu mulieris excisae matrimonium impediri nequit. Stante enim Doctorum consensu, adest *dubium juris* ideoque libertas matrimonii ineundi (can, 1068 § 2). Accedit insuper aliquando *dubium facti*, an nempe excisio seu defectus organorum postvaginalium perfecta fuerit et totalis ac certo constet, quo item stante dubio matrimonium non est impediendum (can. 1068 § 2).

2. - His generalibus notionibus praemissis ad meliorem et penitiorem notitiam habendam circa quaestionem de qua agitur, jam ad ipsum propositum dubium directe dirimendum devenire possumus.

Evidens praeprimis res est duos allatos textus referri ad duas contrarias sententias circa validitatem necne matrimonii mulieris excisae. Pro *sterilitate* tantummodo mulieris excisae, ac proinde pro validitate ejus matrimonii, stat Can. Rossino ad proposita quaedam dubia respondens in hac ephemeride a. 1954, p. 451 ac praesertim a. 1958, p. 411. E contrario pro mulieris excisae *impotentia,* quae proinde invalidum prorsus reddit attentatum ejus matrimonium, acriter pugnat P. A. Dal Bon, apud eamdem ephemeridem a. 1958, pp. 635-637.

Ut supra innuimus, quousque disputatio sereno animo atque amica quadam concertatione intra limites *inquisitionis doctrinalis* contineatur, poterit unusquisque libere amplecti atque rationibus vindicare sententiam quae magis sibi arrideat: in dubiis enim libertas, quam sane libertatem, stante probabilitate saltem extrinseca utriusque contrariae sententiae, petimusque damusque vicissim. Displicet tamen quod cl. A. Dal Bon tam nimis suo judicio atque argumentis a se allatis fidat ut quamlibet deneget probabilitatem sententiae contrariae, severiorem suam doctrinam (quae ipsi « tutiorismo » accedere videtur) et aliis absolute imponere et in praxim insuper deducere praesumens. Quod nimium profecto dicendum est. Ipse P. A. Coronata, qui aperte adhaeret sententiae quae mulierem excisam vere et proprie impotentem habet ad matrimonium, a simili agendi ratione prudenter cavet, ut patet ex conclusione practica a nobis superius transcripta. Atque omnes Doctores qui de ista quaestione agunt in hoc consentire debent quod *practice* in casu mulieris excisae matrimonium impediri certo certius nequeat ad normam can. 1068 § 2, stante scilicet dubio juris, cui aliquando dubium quoque facti accedere potest.

Ceterum ab examine intrinseco articuli quem A. Dal Bon conscripserat in hac ephemeride (1958, pp. 635-637) melius abstinendum esse censemus. Res enim longior evaderet, quam par est: adde id jam abunde ac simul nervose fecisse Can. Josephum Rossino, interrogationi respondens cui titulus « *Due casi di matrimonio* » (*Perfice Munus!,* 1959, pp. 18-20), cui igitur articulo lectorem remittimus qui plura circa hanc controversiam scire velit. Ex parte nostra id unum addimus frustra cl. A. Dal Bon pro sua sententia auctoritatem Pii PP. XII invocare, haec scribendo (*Perfice Munus!,* 1958, p. 636): « Ancor più recentemente, in un discorso al « Symposium » internazionale di genetica (7 sett. 1953), il medesimo Pontefice (Pio XII) insegnava chiaramente che nel caso di una sterilizzazione certa e definitiva, l'inabilità al matrimonio colpisce ugualmente l'uomo e la donna, l'eunuco e l'*eunuchissa* (A.A.S., 1953, p. 606) ». Allocutionem Summi Pontificis f.m., si quis legat, minime ista, quae A. Dal Bon tam secura fiducia asserit, inveniet. Quod ut pateat excribimus hic Pii Papae XII verba, versione italica utendo quam edidit « *La Civiltà Cattolica* », 104 (1953), III, pp. 639-647: Summus enim Pontifex gallico sermone verba fecerat.

Haec porro de sterilizatione directa dicta legimus: « Tra i provvedimenti lesivi della moralità si conta il razzismo già citato, la *sterilizzazione eugenica.* Il nostro predecessore Pio XI e noi stessi siamo stati indotti a dichiarare contraria alla legge naturale non soltanto

la sterilizzazione eugenica, bensì qualsiasi sterilizzazione diretta di un innocente, definitiva o temporanea, dell'uomo o della donna. La nostra opposizione alla sterilizzazione era e rimane ferma, perchè, malgrado il tramonto del razzismo, non si è smesso di desiderare e di tentare di sopprimere, mediante la sterilizzazione, una discendenza carica di malattie ereditarie... Per giudicare la sterilizzazione eugenica diretta o l'alternativa della segregazione, si pretende che il diritto al matrimonio e agli atti che esso implica non viene leso dalla sterilizzazione, sia pure prematrimoniale, totale e certamente definitiva. Tale tentativo di giustificazione è condannato al fallimento. Se, per uno spirito sensato, il fatto in questione è dubbio, la non idoneità al matrimonio è essa pure dubbia, ed è il momento questo di applicare il principio che il diritto di sposarsi persiste fino a quando il contrario non sarà stato provato con certezza. Anche in questo caso il matrimonio dev'essere permesso: ma la questione della sua validità oggettiva rimane aperta. Se, al contrario, non sussiste alcun dubbio sul fatto sopraddetto della sterilizzazione, è prematuro affermare che il diritto al matrimonio non viene, ciononostante, messo in discussione, e, in ogni caso, quest'asserzione permette dubbi più fondati » (*AAS*. 1953, pp. 606-607; *La Civiltà Cattolica*, 1953, III, pp. 646-647).

Quid igitur e verbis Pii Papae XII eruitur? Haec tantummodo, nisi toti fallimur:

a) Quaevis, nec solum eugenica, sterilizatio directa innocentis, sive viri sive foeminae, sive perpetua sive ad tempus tantum, contraria est omnino ipsi legi naturali.

b) Ad liceitatem et validitatem quod attinet matrimonii pro illo (sive vir fuerit sive foemina) qui sterilizationem passus est, est bene distinguendum. Stante quidem *dubio facti*, matrimonium certo impediri nequit (cfr. can. 1068 § 2); sed « la questione della sua validità oggettiva rimane aperta », quatenus scil. permanet dubium doctrinale utrum de sterilitate tantummodo, an potius de ipsa impotentia agatur. Si autem sterilizatio omnino certo constet, et quidem « prematrimoniale, totale e certamente definitiva », doctrinalis controversia de validitate matrimonii hoc in casu magis urget (« permette dubbi più fondati »), stante rursus contrario Doctorum judicio an ex sterilizatione impotentia gignatur vel solum sterilitas, nec ullo ex alia parte manente dubio de existentia sterilizationis. Etiam in hoc casu tamen, ad normam ejusdem can. 1068 § 2, stante *dubio juris*, matrimonium impediri nequit.

Haec Summus Pontifex docuit: quae sane minime congruunt cum iis quae Dal Bon, tamquam a Pio XII « clare » dicta affirmare praesumit.

IMPOTENTIA VIRI LABORANTIS DEFECTU TESTICULORUM.

Secundum ex propositis dubiis aggredi jam liceat.

1. - Motu proprio « *Cum frequenter* », 27 jun. 1587, ad Episcopum Novariensem, Nuntium Sedis Apostolicate in regnis Hispaniarum, Sixtus V declaravit viros utroque teste carentes valide matrimonium

contrahere non posse. « Fraternitati tuae — ait inter alia S. Pontifex — per praesentes committimus et mandamus ut conjugia per dictos et alios quoscumque eunuchos et spadones, utroque teste carentes, cum quibusvis mulieribus defectum praedictum sive ignorantibus sive etiam scientibus contrahi prohibeas, eosque ad matrimonia (*quomodocumque* contrahenda inhabiles auctoritate Nostra declares, et tam locorum Ordinariis, ne hujusmodi conjunctiones de cetero fieri *quoquo modo permittant,* interdicas, quam eos etiam, qui sic de facto matrimonium contraxerint, separari cures, et matrimonia ipsa sic de facto contracta, *nulla, irrita et invalida* esse decernas ».

« Haec — scite adnotat P. Cappello (1) — non est dispositio disciplinaris, sed authentica et infallibilis declaratio juris divini naturalis, quae proinde valet pro omnibus, etiam pro infidelibus. Nihil novi ea inducit vel statuit... Hujusmodi conjugia declarantur nulla et irrita, " *quomodocumque* ", " *quoquo modo* " inita fuerint, licet ad caste vivendum, ad mutuum auxilium procurandum, etc. ».

Vir igitur laborans defectu testiculorum, qui certus sit et antecedens matrimonium, certissime impotens est ita ex ipso jure naturali matrimonium valide inire nequeat. Porro rarissime accidit ut testiculi jam a nativitate omnino desint. Facilius vero testiculi adeo insufficienter evoluti esse possunt, ut semen producere nequeant: quod vitium persaepe conjunctum est cum aliis vitiis organorum sexualium, in infirmitate quae vocatur infantilismus. Diversas autem ob causas organa sexualia, post normalem evolutionem totali atrophia affici possunt: quae si totalis sit et perpetua atque utrumque testiculum afficiat, impotentiam pariter gignit quae est impedimentum dirimens quoad matrimonium (cfr. can. 1068 § 1).

Carentia tamen testiculorum confundenda non est cum *cryptorchidia,* quae est infirmitas eorum qui testiculos latentes habent sive in cavo abdominis sive in canali inguinali. Sane testiculi foetus usque ad nonum uterinae vitae mensem intra corpus sub renibus latent et lento gradu usque ad scrotum descendunt. Accidit autem nonnumquam ut, deficiente natura, descensus iste non fiat, sed testiculi in cavo abdominis aut in inguinibus haereant. Hoc non obstante, in genere cryptorchidae juxta physiologos verum semen conficere possunt, licet probabiliter sit infecundum: quae tamen infecunditas videtur esse per accidens atque ad sterilitatem, non autem ad impotentiam, referri, quemadmodum res se habet apud senes, ita ut cryptorchidia per se non constituat impedimentum dirimens relate ad matrimonium. Verum non raro ex duplici cryptorchida impotens dici debet ad coëundum, sed id stricte probandum est (2).

---

(1) *Tractatus canonico-moralis de Sacramentis,* Vol. V, *De matrimonio,* ed. V, Augustae Taurinorum 1947, n. 343.

(2) Ratio quae affertur cur viri utroque teste carentes vere ac proprie impotentes sint, ideoque inhabiles ad ineundum matrimonium, est quia « *verum semen* » emittere non possunt. Haec quaestio tamen de vero semine profundiore examine consideranda videtur: quod faciemus excribendo quae scite in hanc rem exponit A. Gortebecke S. J., in ed. XVII a

2. - His suppositis notionibus, non aliter explicamus judiciorum discrepantiam, parochi scilicet et gravis illius auctoris theologiae moralis, quam per diversam diagnosim anomaliae sexualis quam vir ille praeseferebat. Agebaturne de vera ac propria anorchidia seu totali carentia testiculorum, an potius de cryptorchidia, quae illum non impotentem sed sterilem tantummodo reddiderat? Quo in posteriore casu viri illius matrimonium validum omnino fuisset. Sed propositum dubium necessaria elementa non praebet, quae sine haesitatione de facto judicare permittat. Sane quod vir, ex medici declaratione, potentiam coëundi haberet, nimis tenue est indicium: nec carentiam testiculorum absolute excludit aut impotentiam, nec de sterilitate tantummodo agi (v. g. ob cryptorchidiam) probat, quae sane matrimonium nec dirimit nec impedit.

---

se parata *Institutionum Theologiae Moralis* auctoribus Ed. Génicot, S. J. et Jos. Salsmans, S. J. (Bruxelles 1952), Vol. II, n. 555.

« Quaestio de vero semine — ait cl. auctor — profundius est agitata in S. R. Rotae decisione die 22 april. 1941 (*Per.* 1944, pp. 200-215). *Obicebatur* " in testiculis non elaborari nisi nemaspermata et quod tota *pars liquida seminis* accedat ex aliis organis quando nempe nemaspermata a testiculis per diversos canales deferentes progrediuntur et a diversis glandulis aliquod liquidum accipiunt " (*Per.* 1944, p. 203). Unde concludebant matrimonium consummari per emissionem qualiscumque liquoris, etiam non in testiculis elaborati; imo asserebant in testiculis, et audiebant didymos tantum, non nisi spermata elaborari, nullo emisso liquore. Cui objectioni S. R. Rota respondit: in formula « *semen in testiculis elaboratum* » *vox testiculi non restringi ad didymos sed extendi ad epididymos*; nam licet didymus et epididymus realiter sunt duae res distinctae, tamen inter se cohaerent et in eodem scroto quisque didymus cum suo epididymo adhaerente existunt atque unum quid moraliter constituunt. Unde in doctrina juris canonici non adhibetur sensus medicus specificus quatenus medici quidam testiculos vocant didymos tantum, sed sensus communis. Etsi igitur — dato, *non concesso* — in didymo efformarentur tantum nemaspermata et in epididymo accederet prima pars liquidi, tamen hoc liquidum semper considerari deberet ut " semen in testiculis elaboratum " (Op. cit., p. 207).

« Unde — concludit Gortebecke — *impotens in jure canonico* existimatur *qui copulam perfectam ponere non potest*, i.e. " *ea in qua vir, erecto membro vagina vere, etsi gradu imperfecto, penetrat atque seminationem saltem partialem naturali modo immediate in ea peragit: quae emissio intelligitur emissio non qualiscumque liquoris sed veri seminis i.e. elaborati in testiculis, eo quidem sensu, ut e didymo et (vel saltem) epididymo liquor producatur* ".

« Ipse autem Pater Vermeersch — addit nihilominus Gortebecke — in definitione impotentiae possibilitatem effusionis veri seminis i.e. testicularis non exigebat, cum " dubitari possit... utrum necne satis sit ut vesiculae seminales et prostata suas partes expleverint ". Sic in *De Cast.*, 1919, n. 61, p. 63. Etsi haec sententia ut minus probabilis hodie admittatur, rem auctoritative non dirimit S. S. Quod apparet ex commentario in Alloc. S. Pontificis ad S. R. Rotam, anno 1941, in *Per.*, p. 313, dato ».

AN CONSUMMETUR MATRIMONIUM PER COPULAM ONANISTICAM.

Ad ultimum propositum nobis dubium progredimur.

1. - Ex can. 1015 § 1 « matrimonium baptizatorum validum dicitur *ratum*, si nondum consummatione completum est; *ratum et consummatum*, si inter conjuges locum habuerit conjugalis actus, ad quem natura sua ordinatur contractus matrimonialis et quo conjuges fiunt una caro »; § 2 autem « celebrato matrimonio, si conjuges simul cohabitaverint, praesumitur consummatio, donec contrarium probetur ».

Non igitur consummatur matrimonium nisi per copulam, cui Doctorum sententiae semper adhaesit S. R. Rota in suis decisionibus. In quo autem consistat vel quando habeatur copula conjugalis seu perfecta, Codex juris canonici explicite non dicit; verum sufficienter id indicat can. 1081 § 2, coll. can. 1015 § 1, quibus locis parallelis satis docet copulam perfectam consistere in eo actu, quo conjuges fiunt una caro, seu in actu per se vel objective apto ad prolis generationem. Porro quando actus sit per se aptus ad prolis generationem, non una est sententia Doctorum.

Praevalens sententia — quam tenent omnes antiquiores canonistae et praxis Tribunalium ecclesiasticorum, praesertim S. R. Rota — docet copulam conjugalem seu perfectam dici *actionem qua semen verum effunditur modo naturali* in vas muliebre (3).

Quidam recentiores auctores, qui suam opinionem scientia physiologica moderna fulcire nituntur, docent copulam tunc solum esse perfectam si adest integer apparatus generativus, qui constat ex organis copulatoriis et potvaginalibus.

Haec sane controversia suum non exiguum momentum profecto habet; sed, cum adhuc sub judice sit, relinquit dubium juris, quo existente matrimonium, quod sponsi contrahere intendunt, non est impediendum ratione defectus seu carentiae illarum partium postvaginalium (ut supra ad dubium secundum fusius dictum est), nec matrimonium jam contractum nullum declarari potest.

Certe per elocutionem « *actus per se, de se, natura sua aptus ad prolis generationem* », non intelligitur causa infallibiliter ducens ad effectum generationis. Ex alia autem parte minime sufficeret seminatio ad os vaginae post meram appositionem organorum peracta, etiamsi inde fecundatio et generatio sequatur (4). Nec consumma-

---

(3) Cfr. CAPPELLO, *De Sacramentis,* Vol. V, *De matrimonio,* ed. V, Augustae Taurinorum 1947, n. 342, 2.

(4) Jam S. Thomae nota erat possibilitas facti physiologici, quod hodie omnino certum est, generationem sequi posse ex semine ad orificium vaginae depositum, quod deinde vibratili motu, quo nemaspermata pollent, ad vaginam muco ejus adjuvante, ascendunt et ulterius progrediuntur, ita ut ovulum, si adest, fecundent et generatio sequatur. Sed jure merito hoc non censetur sufficere ad copulam perfectam, quia fortuito tantum et raro seminatio ista ad os vaginae apta est ad generationem, dum copula conjugalis, ad quam ordinatur matrimonium, talis esse debet, quae ex se apta sit ad prolem generandam (cfr. Holböck, *Op. cit.*, pp. 78-79).

tionem producit fecundatio artificialis vera ac propria ex semine conjugis per artificium in vaginam immisso (5). Sed, e contrario, copula perfecta est, etiamsi vir modo imperfecto vaginam penetret, immediate in eam, ultra ostium vaginae, seminationem saltem partialem naturali modo peragens. Huc venit responsum S. Officii d.d. 12 februarii 1941. Ad quesitum enim « *Utrum ad copulam perfectam et ad matrimonii consummationem requiratur et sufficiat, ut vir aliquo saltem modo etsi imperfecte vaginam penetret, atque immediate in ea seminationem saltem partialem naturali modo peragat, an tanta vaginae penetratio requiratur, ut glans tota intra vaginam versetur* », responsum fuit: « *Affirmative ad primam partem; Negative ad secundam* ». Ubi notandum ejusmodi penetrationem imperfectam seu incompletam in vaginam non esse metiendam millimetris vel centimetris, sed potius dijudicandam esse sano judicio practico, quod facile distinguere valet inter duarum rerum meram *appositionem* aut, e contrario, vere ac proprie dictam *unionem* per unius in alteram immissionem, veretri nempe in vaginam. Criterium decisivum, utrum necne determinatus quidam modus coëundi sit naturalis, in eo haberi potest quod illa coeundi methodus eligatur et servetur, quam natura speciei humanae statuit (6).

2. - An consummetur matrimonium per copulam *onanisticam* vel *condomisticam* (a fortiori, autem, per copulam *sodomiticam*) ex dictis facile deduci potest.

Equidem, ut vidimus, copula perfecta duobus elementis constituitur, penetratione scil. membri virilis in vaginam muliebrem modo naturali peracta et effusione intra eamdem veri seminis: haec sane requiruntur omnino, sed etiam sufficiunt. Sequitur non satis esse copulam eo modo factam ut penetratio membri virilis in vaginam quidem adfuerit, sed ut nulla ex ea generatio sequi possit, semine aut nullatenus aut extra vas naturale aut in involucrum effuso. Itaque copula condomistica, atque a fortiori sodomitica, matrimonium non consummatur: quod idem « *regulariter* » dicendum est de copula onanistica. « Regulariter » dicimus, quatenus plures sunt modi onanismum patrandi, quibus tamen consummatur matrimonium, puta si lotiones adhibentur vel remedia sterilitatis (7).

Nec obstat quod ex copula modo supradicto peracta (onanistice vel condomistice) aliquid seminis ad uterum mulieris per accidens pervenerit et proli ortum dederit, quatenus aliquid spermatis inadvertenter, cum vir se retraheret, in vaginam vel ad vaginae ostium effusum fuerit, quod dein ulterius ascendit obviam ovulo mulieris, vel etiam quatenus pars aliqua seminis extra condom per imperceptibilem ejus rupturam vel superabundantiam in vaginam effluxerit. Talis enim hipothetica possibilitas rei omnino extra communiter

---

(5) Cfr. Pium XII, Allocuzione tenuta ai Medici Cattolici il 28 sett. 1949, in *Atti del IV Congresso Internazionale dei Medici Cattolici* (Roma, 24 sett.-2 ott. 1949), Roma 1950, pp. 3 ss.; item aliam Allocutionem habitam d. 19 maji 1956 (*A.A.S.*, 1956, pp. 467-474).

(6) Cfr. Hölbock, *Op. cit.*, pp. 55-56.

(7) Cfr. Gortebecke, *Op. cit.*, n. 505.

contingentia seponenda est, nec nimiis subtilitatibus est indulgendum (8).

3. Stante igitur praefata inconsummatione matrimonii, prouti in dubio dicitur, quia vir semper atque totaliter seminationem in vagina cohibuit sive se tempestive retrahendo sive utens instrumento quod vocatur condom, nihil obstare videtur, ex hac parte, ut dispensatio peti possit a Sanctissimo super matrimonio rato tantum. Id v.g. legitime petere posset mulier a viro suo per dictam malitiam in suis juribus defraudata. Evidens autem est requiri omnino, in casu, et ut causae graves et sufficientes adsint ad concedendam dispensationem, et ut factum inconsummationis ad normam juris probare possit.

P. ALFREDO BOSCHI S. J.

(8) Cfr. Holbock, *Op. cit.*, p. 250.

Questioni proposte

Facoltà di binazione.

Nella nostra sede di Bologna abbiamo il permesso di tenere il SS.mo Sacramento, purchè si celebri la S. Messa e si cambino settimanalmente o almeno quindicinalmente le sacre Ostie.

Ora un mio confratello, stando alla lettera della facoltà ricevuta, è del parere che sia la Messa che il cambiamento delle sacre Specie siano necessari per poter usufruire di tale facoltà, mentre io credo che la celebrazione del S. Sacrificio sia in funzione per rinnovare il SS.mo Sacramento. Del resto lui stesso praticamente ha riconosciuto la validità di tale tesi perchè per diversi mesi si è accontentato di far consumare la santa Eucaristia, portando da una chiesa vicina da noi ufficiata le nuove Specie consacrate. E questo per mancanza di sacerdoti.

Ora c'è anche un'altra cosa da aggiungere. Le Suore di un convento vicino dove mi reco per la celebrazione hanno da Roma la facoltà della binazione anche quotidiana. Ora il mio confratello mi dice che il cambiare le sacre Specie nella nostra cappellina privata è un motivo sufficiente perchè possa binare, mentre da parte mia non sono dello stesso parere. Quel celebrare la S. Messa davanti a una sola persona per cambiare il SS.mo Sacramento non mi sembra corrisponda ai termini e allo spirito del permesso avuto da Roma per la binazione quotidiana.

Sarò grato di una risposta sulla loro benemerita rivista. Un loro parere mi potrà rendere più tranquillo nel soddisfare ai desideri del mio caro confratello.

R. - La SS.ma Eucaristia per legge generale non può conservarsi se non c'è chi abbia cura e regolarmente il Sacerdote celebri al-

meno una volta per settimana. Quindi il Vescovo ha posto condizioni necessarie per poter concedere la facoltà. A me sembra tuttavia che il *regulariter* di cui parla il c. 1265 ci apra la via ad una certa tolleranza e largheza, per cui se *sporadicamente* si celebra solo ogni quindici o venti giorni la facoltà non viene a cessare. Che si tratti di *conditio sine qua non* risulta dalla parola « *dummodo* » usata nel citato canone.

Non mi sembra sufficiente la necessità di *cambiare* le sacre Specie per poter binare. La binazione si autorizza sempre per dare comodità ad una parte notevole di fedeli di assistere alla S. Messa; non per altri motivi estranei che possono essere superati in altri modi con un po' di buon volere.

Can. ROSSINO

Uso della Televisione.

1) *Chi sono gli adulti, secondo il telespettatore (Via Conciliazione, 2/C, Roma), che possono assistere agli spettacoli televisivi riservati agli adulti?*

2) *Da* 16 *anni in poi (juniores) i giovani si possono considerare adulti? oppure si devono considerare da* 21 *anni in su?*

3) *E' un male o un bene avere il televisore in Associazione?*

4) *Come* regolare *il televisore per potere stare l'Assistente « tuta conscientia »?*

5) *Contribuisce il televisore con le sue trasmissioni a formare o a sformare i giovani e renderli più dissipati?*

6) *Come fare per ottenere un controllo certo — sia per potere stare tranquillo in coscienza l'Assistente e sia per non recare danno alle anime di quei che vogliano formare collaboratori nel nostro apostolato?*

7) *D'altra parte se il televisore riesce — come molti pensano — un mezzo quasi nocivo alla moralità e alla formazione dei giovani e anche degli altri organizzati, oggi come oggi e in avvenire, potremo dalle nostre Associazioni sempre escludere il televisore?*

R. - 1) Per *adulto*, nel senso morale, si deve intendere chi ha maturità morale e una consistenza di formazione da non essere danneggiato da una data visione. Non si deve guardare tanto all'*età fisiologica* che conta poco in questioni di squisita portata morale. Bisogna guardare piuttosto all'*età psicologica*. Vi sono giovani di 18-20 anni che hanno una maturità morale completa, perchè coltivati in clima saturo di stimoli e di formazione. Costoro possono essere tranquillamente classificati come adulti senza attendere lo scatto materiale della maggiore età. Altri invece vissuti ed educati in ambienti chiusi, ottusi e poco sensibili ai problemi dell'educazione restano con mentalità puerile anche alle soglie della maggiore età e sono da classificarsi fra gli *immaturi* cioè non adulti. Intanto si tenga ben presente che altra è la maturazione che avviene in città fra la gioventù, altra è quella che si svolge nell'età

evolutiva fra i monti o in luoghi campestri, appartati dai centri industriali.

Il Sacerdote tenga presenti queste cose nel consigliare o interdire la visione di films o di teletrasmissioni riservate per adulti. Vi sono giovanottoni lunghi e grossi, ma che hanno in corpo un'anima ancora infantile e messi in faccia a certe scene possono subirne detrimento morale perchè non preparati gradualmente alla sconcertante realtà della vita odierna. Si dirà che non ho dato una norma unica, oggettiva, valida e generale per tutti i casi: non l'ho data perchè non esiste non essendo le anime fatte a serie come le macchine. Si tenga presente la psicologia di ogni individuo. Se si vuol essere sicuri e tener un norma abbastanza generale si stia alla norma dell'età maggiore; così si è sul terreno più sicuro. Ma una simile norma si potrà mettere in pratica con successo? Ne dubito. Ad ogni modo si avverta che quanto ho detto vale non solo per le cose che si riferiscono alla moralità sessuale o alla pornografia; ma anche a ciò che intacca le idee che può essere anche più deleterio trattandosi di chi è nel periodo delicato della sua formazione intellettuale.

2) La risposta a questo quesito risulta da quello che fu esposto prima. Ricordo solo che è un criterio troppo sbrigativo quello di andare avanti nei problemi educativi solo con dati anagrafici.

3) Questo è un quesito, a mio giudizio, *mal posto*. Perchè è come chiedere se è un bene o un male avere la *radio*, il telefono, il grammofono, etc. Ormai il televisore è un oggetto di uso comune e di per sè è certamente un bene e per conseguenza non si può neppure porre il problema se sia un male. Le stesse questioni furono fatte per la radio quando si acquistavano i primi apparecchi; ma secondo me questi dubbi sono indice di una sfiducia preconcetta in tutto ciò che è moderno e nuovo essendo il prodotto della tecnica. Una simile mentalità non è in sintonia col progresso e perciò va abbandonata. Facciamo sempre buon viso alle scoperte ed a quanto di nuovo viene ad arricchire il nostro *mondo esteriore*. Tutto sta nel saperne usare bene e farne strumento di *arricchimento interiore*. Perciò al quesito rispondo semplicemente così: « Essendo il televisore un bene e non un male è bene anche averlo nelle nostre Associazioni.

Del resto che sia un *bene* risulta anche dalla considerazione che ormai i giovani lo possono trovare in tutti i locali pubblici e in molti privati e quindi l'escluderlo dai nostri ambienti creerebbe uno sconcerto di idee pericoloso e dannoso.

Pericoloso, perchè porrebbe nella coscienza di molti dei problemi di condanne da parte della Chiesa che in realtà non esistono e inoltre getterebero sulle opere cattoliche un'ingiusta ombra di essere retrivi. *Dannoso* perchè l'assenza del televisore in parrocchia convoglierebbe la gioventù in locali pericolosi ove facilmente troverà la sua rovina.

4) L'Assistente anzitutto si attenga alle direttive ed agli ordini del Centro e alle prescrizioni del suo Ordinario. Inoltre consulti

sempre la «teleguida» e le segnalazioni che oramai godono dell'ospitalità di tanti giornali e periodici cattolici. Nonostante tutto vi saranno sempre possibilità di sorprese e quindi prepari un *responsabile* del televisore perchè sappia regolarne l'uso con discrezione. L'Assistente stesso crei nei suoi giovani delle convinzioni e delle capacità di scelta affinchè sappiano dirigersi nella vita; non tratti i giovani come una massa di educande, cui si interdice con imperio la visione senza dare ragioni o spiegazioni. Ciò non è formativo. Una semplice inibizione dall'esterno, senza l'opera di persuasione interna può essere utile sul momento per osservare la disciplina esterna; ma a lunga scadenza è controproducente. La persona deve essere educata, non solo inibita come un essere irragionevole. Sarebbe anche conveniente che si facessero dei «*teleform*» abituando gli spettatori al senso critico sia dal punto di vista morale come artistico.

Quanta strada da fare! Invece di considerare il *televisore* come un *ordigno pericoloso* da controllare solo perchè non sia nocivo, sarebbe molto meglio che fosse usato come strumento di cultura e di formazione e l'Assistente Ecclesiastico fermandosi in mezzo ai suoi giovani facesse un intelligente commento e sottolineasse ciò che è positivo. Quanto bene farebbe un simile mezzo di formazione.

5) Anche questo quesito è male *impostato*. Il televisore può servire al bene o al male secondo come è usato. Ma se si usa bene serve a formare. Può Lei negare che un discorso o una visione del Papa in persona non sia formativa? Se si parla di dissipazione si deve dire che anche gli altri divertimenti (e più ancora) sono atti a dissipare se non si usano con sano equilibrio.

6) Patet ex dictis.

7) Stia pur certo che nessun decreto del S. Officio non sarà mai emesso contro il *televisore;* se mai si prenderanno provvedimenti contro le trasmissioni che offendono la morale o la fede. Ma anche qui, pur detestando e condannando apertamente quanto di immorale ci ammannisce la nostra televisione non possiamo essere così radicali da condannare tutto in blocco e non riconoscere ciò che c'è di positivo ed encomiabile.

Can. ROSSINO G.

Difetto di celebrazione.

Tizio celebrando la Messa, sunto il vino, dubita seriamente che questo sia inacquato, e termina, more solito, la Messa. In sacrestia si è voluto subito accertare della sincerità del vino rimasto nell'ampollina. Un confratello assaggiatolo, ha detto che realmente era inacquato, e inteso il parere di altri confratelli, si è convenuto di ricelebrare subito ritenendo tutti i presenti invalido il sacrificio.

Si chiede: a) *Se Tizio sunto il vino, col suo dubbio doveva procedere subito alla consacrazione soltanto nel vino, oppure di tutte e due le specie;* b) *se ha agito bene ricelebrare il sacrificio, remoto scandalo.*

R. - Dato il serio dubbio sulla idoneità della materia-vino, il celebrante avrebbe dovuto subito consacrare altro vino, ripetendo la relativa forma: « Simili modo etc. »; e meglio avrebbe fatto, se non ci fosse stato motivo di scandalo, consacrando, prima del vino, una nuova ostia, *more solito*.

Il sacrificio non doveva rimanere imperfetto, anche se era stato rotto il digiuno, essendo l'obbligo della perfezione del sacrificio superiore a quello dell'osservanza del digiuno.

La simultaneità, poi, delle due consacrazioni è ritenuta come essenziale al sacrificio, e l'ordine vuole che il corpo esista, prima che effonda il sangue.

Male però si è regolato il sacerdote a ripetere la Messa dopo aver benedetto il popolo e licenziatolo coll'*Ite, Missa est*.

Mons. DONATO VENDITTI

Duplice contributo, duplice prestazione.

Caro « Perfice »,

ti prego darmi una risposta precisa al seguente quesito.

N.N. è assicurato all'I.N.A.M. da parte del datore di lavoro. Volontariamente si assicura *in altra assicurazione* non governativa.

Può « tuta conscientia », *moralmente e* civilmente, *usufruire dei benefizi di entrambe le assicurazioni, in caso di malattia?*

R. - Sì. A duplice contributo, duplice prestazione.

Cinema e coscienza.

E' stato proiettato per il Clero il film « Il ponte su fiume Kwai » con la censura « Adulti », ma, le faccio notare, vi hanno preso parte anche i non adulti col pretesto che spesse volte i films vengono riservati non per immoralità, ma per violenza, dottrina errata, inumanità, ecc. . . .

Chiedo:

1) *Si possono violare le censure circa il film, pensando di non ricevere nessuna impressione come hanno fatto questi di sopra?*

2) *Quando il film ha la censura « vietato ai minori di* 16 *anni », a che cosa corrisponde? Forse è escluso per tutti?*

R. - 1) Le segnalazioni della Censura cinematografica sono *indicative* o *direttive*, e non *normative*, assolutamente obbliganti. Basta leggere l'ultima Enciclica pontificia in materia, la « Miranda prorsus » dell'8-9-1757. In essa Pio XII di v.m. — rifacendosi alla « Vigilanti cura » del suo precedessore 29-6-1936, raccomanda in merito ai Vescovi di *illuminare* — per mezzo di speciali Commissioni tecniche — la pubblica opinione ed *educarla* ad *apprezzare* e *rispettare* i valori morali, *indicare* quali film sono leciti per tutti, quali per i giovani, quali per gli adulti, e quali dannosi o positivamente cattivi; onde ciascuno possa facilmente scegliere gli spettacoli dai

quali uscirà più lieto, più libero e, nell'intimo, migliore; ed *evitare* quelli che potrebbero portare danno alla sua anima, danno aggravato dalla responsabilità di favorire finanziariamente le cattive produzioni e dallo scandalo dato colla sua presenza (n. 88).

Nel n. 89, poi, ricordava ai fedeli le opportune istruzioni date nella « Vigilanti cura », i doveri in materia e particolarmente il grave obbligo di informarsi dei giudizi morali e conformare ad essi la loro condotta.

Da quanto detto: l'obbligo stretto, principale, immanente in ogni coscienza è di non mettere in pericolo la propria anima col cinema, come con qualunque altra cattiva occasione. Per il cinema, ad evitare tanta jattura, è doveroso sentire i giudizi dei competenti in materia. Però quei giudizi si danno per la generalità e non per questo o quello in particolare. Il giudizio in particolare oltre (anzi più) che dai tecnici cinematografici, va dato dal confessore. Deve pur essere tenuta presente la propria esperienza, ecc. In conclusione, si tratta di materia complessa, delicata, difficile, per cui non c'è studio che basti, perchè si tratta dell'anima.

2) Se la censura indica che un film è vietato ai minori, indirettamente dice che non è vietato agli adulti. Difatti, la Commissione del C.C.C. usa due segni ad esprimere il proprio giudizio in relazione al nostro caso: la T (permesso a tutti e la Tr. che dice permesso a tutti, ma non adatto ai minori.

Mons. Donato Venditti

Censura o pena vendicativa?

La sospensione può essere « Censura » oppure « Poena Vindicativa ». Se ci sono le parole « in perpetuum », o « Ad beneplacitum nostrum », oppure è « Ad tempus praefinitum », la sospensione è una « Poena Vindicativa » altrimenti è una « Censura ».

Ora, quando la sospensione è una « Censura », prima della « Sententia Condemnatoria vel declaratoria », non rende invalidi gli atti di « Giurisdizione », ma soltanto illeciti. (*Cfr. Can.* 2284, *il quale dice*: *Si incursa fuerit censura Suspensionis quae vetat administrationem Sacramentorum et Sacramentalium, servetur praescriptum Can.* 2261; *si censura Suspensionis quae prohibet actum jurisdictionis in foro sive interno sive externo, actus est invalidus ex. gr. Absolution Sacramentalis, si lata sit sententia condemnatoria vel declaratoria, aut superior expresse declaret se ipsam jurisdictionis potestatem revocare; secus est illicitus tantum, nisi a fidelibus petitus fuerit ad norman iuris* (*Can.* 2161 § 2).

Ora si domanda:

1) *Il sopradetto canone può essere applicato anche nel caso quando la sospensione è una « Poena Vindicativa »? cioè se la sospensione è « Poena Vindicativa », l'atto della giurisdizione, come per esempio l'Assoluzione Sacramentale, è valido o no, prima della « sententia declaratoria vel condemnatoria »?*

2) *« Si affirmative », questo vale sia quando la sospensione* (*come Vindicativa*) *è « ab homine » e sia quando è « a jure »?*

R. - Sì, la *sospensione* è sempre una pena data al chierico: *poena medicinalis* (censura specifica, ai sensi del canone 2255) o *poena vindicativa* (can. 2298, n. 2).

Benchè le due pene sono contenute nello stesso Libro V Parte, Sez. II del C.J.C., hanno posto in diversi Titoli, l'VIII ed il IX. Onde ciò che è detto per la prima pena, non può applicarsi, senz'altro, alla seconda, sia *a jure* sia *ab homine* comminata.

« Poenae vindicativae — scrive P. Matteo da Coronata al n. 1819 delle sue *Instit. J. C.* — opponuntur censuris. Censura tendit principaliter ad emendationem delinquentis, requirit in delinquente contumaciam, nequit ferri ad tempus determinatum aut in perpetuum; poena vindicativa principaliter tendit ad vindictam socialem seu ad ordinem socialem reparandum, imponi seu infligi potest etiam delinquenti emendato, ferri potest ad tempus determinatum aut in perpetuum. Insuper, a censura inflicta non datur appellatio nisi in *devolutivo*, ad ipsa absolvitur, non dispensatur; poena e contra vindicativa per se non escludit appellationme in *suspensivo*, aubertur generatim dispensatione ».

A prova maggiore, questo chiaro autore non tratta delle pene vendicative nelle citate *Institutiones*, ma in un altro volume dal titolo: *Jus publicum ecclesiasticum*.

Mons. Donato Venditti

Altari nelle cappelle cimiteriali

Per il decoro delle sacre cerimonie, il can. 1202 prescrive che l'altare, immobile o mobile, sia riservato soltanto ai divini uffici, specialmente alla celebrazione della Messa, e ne sia escluso qualsiasi uso profano. A questo proposito al par. 2 dello stesso canone vuole che sotto l'altare non sia depositato alcun cadavere: se per caso siano stati sepolti cadaveri accanto all'altare (prope altare), essi debbono essere distanti da quello (ab eo) per lo spazio di almeno un metro: altrimenti non è lecito celebrarvi la Messa prima che sia rimosso il cadavere. I commentatori, come Vermeersch-Creuser (Epitome Juris Can. Tom. II, 1936, p. 317) spiegano che il dispositivo del can. 1202 par. 2 deve essere inteso secondo i Decreti della C.S.R., dai quali esso ha origine. Perciò, fra l'altro, stando al responso del 12-1-1897, n. 3947 si dice: « sufficit haec distantia (di circa un metro) *ab altari* » (sottolineato dagli autori). Ora, se per altare in senso proprio e liturgico, giusta la definizione data dal can. 1197, dobbiamo intendere « la mensa, ossia, come ora abitualmente si fa, la pietra sacra su la quale si offre il sacrificio a Dio » (commento citato pag. 314) quella distanza sopra detta *ab altari*, deve intendersi, come fa il Veneroni (Manuale di liturgia vol. I. 6. ed. n. 96), *dalla fronte e dagli spigoli della mensa*, ovvero dalla fronte e dagli spigoli *della pietra sacra*, la quale formalmente costituisce l'altare mobile? Diversamente appare il caso di un altare *immobile*, giusta il senso canonico e liturgico, che si trovasse in un oratorio cimiteriale: allora la sentenza del Veneroni appare ragionevole. Io ritengo che in caso di altare *mobile* la *distantia ab altari* possa e debba intendersi come distanza dagli spigoli e dalla fronte della pietra *sacra*, da non profanarsi.

Più volte è stata interrogata la S.R.C. riguardo alla distanza in parola, e sempre ha risposto come *in Romana*, 12-1-1897, decr. 3944: « Cadavera ab altari tribus cubitis distare debet, et tres cubitos esse *fere* unum metrum longitudinis; atque hanc distantiam sepulcrorum ab altari sufficere ».

Un tal decreto è una delle fonti autentiche, da cui fu tratto il can. 1202 & 2: « Subtus altare nullum sit reconditum cadaver; cadavera autem quae prope altare forte sepulta sunt, distent ab eo *saltem* (è qualche cosa di più del *fere*, testè sottolineato); secus Missam in altari celebrare non licet, donec cadaver removeatur ». Quasi lo stesso e colle stesse parole era scritto nel *Rituale Romano* (Tit. VI, c. I, n. 23) in senso così ristretto che, quando il Vescovo di Gallipoli domandò se — data la picolezza delle cappelle cimiteriali (superficie quadrata 4×3) si potesse almeno tollerare una minore distanza, la S.R.C. si mantenne negativa, richiamando appunto

quel decreto *in Romana.* Commentava il *Monitore Ecclesiastico* (Vol. XXII, pag. 466): « Non è detto che la distanza deve essere solo al disotto, può essere anche al disopra ed in linea collaterale: deve essere distante dall'altare, non già dalla predella ».

Così, tutta la questione si riduce alla parola « altare »: se debba intendersi, come al & I del can. 1202, indifferentemente altare « immobile o mobile », ovvero solo l'altare immobile, ossia che la distanza di un metro debba misurarsi dai termini della mensa o della *pietra sacra.* Si tratta quindi di interpretare.

Ed io interpreto così, *salvo miliore consilio.* Quando si nomina l'altare senza alcuna specifica s'intende l'altare *immobile*, sino al punto che, come al can. 1200 & I, in opposizione all'altare immobile, invece di dire altare mobile è scritto: « pietra sacra ». Secondo la sua etimologia, l'altare vale « alta ara »(o, quanto meno, « alta res». Un'altezza che non si trova mai nella *pietra sacra.* Questa (can. II (& & I n. 2) solo con lo stipite si intende altare nel linguaggio comune; senza lo stipite, per indicare che è un altare, bisogna dirla « ara mobilis ».

Ragioniamo. La « pietra sacra » — come si lege nel *Messale* (Tit. XX) e nel & del can. 1198: « sit tam ampla ut saltem hostiam et maiorem partem calicis capiat ». Anzi — commenta il Gavantius — « emineat aliquantulum ut eius limites a sacerdote facile dignosci possint » — ed il più delle volte è incassata nella mensa e ricoverata dal corporale. Dovrebbe essere un quadrato di una quarantina di centimetri di lato, e la mensa su cui è posta o incassata, secondo i Fratelli Costantini (*Fede ed arte*, vol. II, pag. 178), lunga non meno di cm. 160. Il che posto, dagli estremi della pietra sacra come potremmo avere la distanza di un metro, anche a voler arrivare al cadavere, termine più usato dai documenti anche se in alcuno si accenna a sepolcro? Non rimarrebbero quasi incassati l'altare ed il sacerdote celebrante?

Mons. DONATO VENDITTI

Vagliare bene le vocazioni

Per la festa del S. Natale avrebbe dovuto celebrare la sua Prima Messa in patria un *Regolare.* L'aspettativa era grande, e pari all'aspettativa si erano fatti i preparativi all'eccezionale avvenimento. Sarebbe intervenuto (e ne valeva la pena) il Padre Provinciale dell'Ordine, e i suoi Frati avrebbero cantata la Messa, a grande orchestra! Ma — amara delusione! — pochi giorni prima del *gran giorno* — l'Ordinando aveva gettato la tonaca alle ortiche, passando dal grande convento all'umile casetta paterna, lasciando gli studi superiori di cui stava alla fine, per rannicchiarsi presso il focolare. Invano ora scoppietta il fuoco quasi a rimproverarlo del triste passo dato; invano turbina fuori il vento e scroscia dal cielo la pioggia

come ad impedirgli di mostrarsi ai cittadini che si vergognano per lui. Lui è impassibile; anzi cerca di confortare i familiari doloranti sino alle lagrime. Non è proprio il caso di affliggersi: egli farà come tanti altri, a giuoco e danno dei Frati: ha abbastanza scienza, andrà alle Magistrali, e sarà in breve insegnante elementare con un buon stipendio (Altro che la miseria del convento); penserà a sè ed alla sua famiglia, anzicchè alla cosiddetta famiglia religiosa!

Più che del fatto avvenuto, c'è da affliggersi delle parole sentite; affligersi, ma non meravigliarsi. *Minus feriunt mala quae praevidentur.* Che altro poteva attendersi da un albero nato e cresciuto in una famiglia poco cristiana? E *non potest arbor mala bonos fructus facere.*

Piuttosto ci sarebbe da meravigliare che i Superiori dell'Ordine Religioso, che pur preavvisati dell'avvenuto fallimento da chi poteva e doveva, si sieno fatti ingannare sino all'estremo. Ma essi presentano insieme tante attenuanti!

Abbiamo molti e grandi conventi, senza o, solo, con pochi giovani aspiranti alla vita religiosa (allo stesso modo che abbiamo grandi e bei seminari con pochi o nessun seminarista). E, intanto, dalle Case, dalle Chiese, dalle Residenze, dalle Cattedre, dalle Parrocchie, dalle Terre di Missioni è una richiesta continua insistente di elementi cocollisti; si chiedono Frati fin da Vescovi che mancano di preti per le loro opere di Religione e di Beneficenza, e che, senza assistenza spirituale, si vedono malate e minacciano di morire! Come si fa?

Per questo, ecco una ininterrotta, assillante richiesta di vocazioni, mediante pubbliche circolari e lettere private, con offerte di condizioni e fin senza condizioni di mantenimento vitale.

Coloro che hanno le richieste, non possono soddisfarle, perchè non hanno elementi sicuri. Ed allora poichè — messis multa — vengono loro, i Religiosi, a cercare *operarios in messem suam.* Si guarda, si domanda, si fanno promesse, si mostrano vie molto facili, in qualche caso si è arrivati sino ad arruolare senza sentire il parroco. Il parroco ha saputo di certe partenze solo dopo che erano avvenute o dopo che sono avvenuti i ritorni. I giovanetti erano partiti con grandi illusioni perchè privi di formale vocazione, son tornati a dir male dei conventi e dei frati, se non giungeranno domani anche a disertare dalla Messa festiva. Non voglio allargare il campo delle mie osservazioni; ma non posso tacere che, appena conosciuta l'uscita dell'Ordinando (che ci ha mosso a scrivere) dal convento, subito un suo fratello ne ha seguito le orme lasciando un collegio serafico.

Mi si obietterà facilmente: « Ma se non si prova? ». Certo fa d'uopo provare, ma la prova deve essere ben poggiata e seriamente vagliata *tunc et nunc.* Credo di essere capito anche senza troppo estendermi in un campo molto delicato.

Salve eccezioni, la vocazione spunta bene nelle buone famiglie e meglio cresce solo all'ombra della chiesa, sfociando — alla fine — in un grido dell'anima: « Voglio esser un Religioso; sento che Dio lo vuole, ed io debbo obbedire ».

Mons. DONATO VENDITTI

Virtù naturali e soprannaturali

Sono insegnante di alunni seminaristi dell'età di 15-18 anni.

Come tutti gli altri, anche i miei alunni in veste nera si sforzano (e non facilmente ci riescono) di copiare durante i compiti scritti in classe o di farsi suggerire nelle interrogazioni.

Non che non ottenga con la forza della disciplina ciò che voglio, ma volendo convincerli, dico loro:

Copiare è una slealtà, un inganno e una ingiustizia verso il professore (che ha posto esplicitamente questa legge) e verso i compagni. Per un seminarista (e per un qualsiasi altro cristiano) è incongruo cercare di osservare le virtù soprannaturali, se prima non ha cercato di osservare e ben rispettare le virtù naturali della lealtà e della giustizia.

Io ho pregato il padre spirituale del Seminario di far riflettere in coscienza i suoi alunni spirituali.

Ma egli si è dimostrato poco propenso, obbiettando che si potrebbe sviluppare nel ragazzo un senso di egoismo, a scapito della solidarietà o carità reciproca. Inoltre egli afferma che il « non dover copiare » è una legge penale e perciò non obbligatoria in coscienza, tanto più che nel caso della scuola non c'è danno di terzi, come potrebbe esserci in un concorso di impiego.

Certo si devono rispettare ed osservare le virtù *naturali*, ma non assolutamente *prima* — come dice il Professore, — delle virtù *soprannaturali*, quasi queste fossero in qualche modo basate su quelle. Le virtù sovrannaturali sono da Dio *infuse* in noi con la grazia santificante, per renderci capaci di fare atti santi e degni della vita eterna. In queste virtù tutto è soprannaturale: il principio, il motivo e il fine: vengono da Dio ed a Lui ci riconducono. Le *virtù naturali* possono solo disporci con atti a meritare il loro accrescimento. Scrive S. Tomaso (Quaest. disp. de virtute in co. Quaest. unica a, 10 ad 17): « Licet virtus infusa non causetur ex actibus, tamen actus possunt ad eam disponere ». Anzi aggiunge (I-II q, 53 a. 3 ad 2): « Oportet quod per alias virtutes infusas perficiatur anima circa alias res, in ordine tamen ad Deum ». Spiega il P. Meynard O.P. (Theol. *Ascetica* n. 136): « Noi dobbiamo avere due sorte di virtù morali: le virtù morali acquisite e le virtù morali infuse... le une sono umane, e le altre sovrannaturali: la qual cosa fa sì che queste due sorta di virtù morali non sieno della medesima specie; coincidono bensì in quanto alla loro materia, ma non in quanto al loro oggetto formale ».

Per intender meglio la condotta dei seminaristi (questuanti copie e suggerimenti) ricordiamo le virtù *teologiche* che riguardano direttamente Dio, e lo hanno per obietto sia materiale, almeno primario, sia formale; e le virtù morali che direttamente riguardano i costumi degli uomini, hanno cioè per obietto immediato e primario l'onestà delle azioni.

Compiono azioni moralmente i seminaristi de quibus, che badano alle virtù teologiche, compiendo poi gli atti da lui deplorati nel caso?

Mi si permetta di paragonare quei seminaristi a dei naufraghi. colpevoli o no, di trovarsi in quel frangente (se colpevoli avrebbero dovuti essere puniti quando ne ponevano la causa), che, nel pericolo in cui si trovano, cercano di afferrarsi a qualche tavola tenuta da altri, senza la minima volontà di far loro del danno. Invano l'uomo della scienza grida: « Siate onesti, leali, obbedienti alla mia voce ». Essi piuttosto seguono la voce di un padre, che fa sentire dolcemente queste altre parole: « Carità, solidarietà, alter alterius onera portate, anche a costo di soffrire e far soffrire altri contro ogni vostra volontà: ora pensate a salvar la vostra vita ».

Non le pare, egregio professore? A me sì. Abundet unusquisque in sensu suo!

Mons. DONATO VENDITTI

Questioni proposte

Puntatura in coro.

Il Capitolo della Cattedrale di X, attesa la necessità di uscire per ministero, e la non facile condizioni economica, ha ottenuto dalla S. Sede la dispensa dal Coro per tutto l'anno, ad eccezione delle domeniche e delle feste universali e particolari per un totale di 80 *giorni circa all'anno.*

Su questi 80 *giorni la S. Sede ha ancora concesso, per ragionevoli motivi, una dispensa di* 15 *giorni.*

Si domanda: come si deve regolare la puntatura? Se un Capitolare mancasse solo 15 *giorni è logico che non deve perdere niente, neanche le distribuzioni; ma se mancasse* 30-40 *giorni cosa perde? Le sole distribuzioni? Anche la prebenda?*

R. - Intanto si stia al tenore del rescritto che fissa i termini della dispensa modificando la legge generale segnata nel Codice.

Se un canonico manca *quindici giorni*, salva disposizione speciale contraria espressa nel suddetto rescritto a me ignoto, perde logicamente le distribuzioni perchè, *come regola generale*, il canonico ha diritto a *tre mesi* di vacanza; (C. 418, p. 1) ma durante la vacanza non percepisce le distribuzioni. Il canonico quindi che si gode tre mesi *canonici* di vacanza può star tranquillo per ciò che riguarda la prebenda, ma non può intascare le distribuzioni corali essendo assente.

Se poi mancasse 30-40 giorni il datario ne prenda nota e gli infligga 30-40 multe percepite dalle distribuzioni. In quanto alla prebenda nessun *puntatore* la può intaccare, però per regola generale il beneficiato che non attende ai suoi impegni beneficiali non fa suoi i frutti del beneficio e deve darli ai poveri.

Questo vale solo se c'è colpa. (C. 1475).

Can. G. ROSSINO

DIRITTO CONCORDATARIO

Questioni proposte

Per l'articolo 13 della L. M.

Spesso i reverendi parroci e talvolta i nubendi sono invitati dagli stessi ufficiali di stato civile a fare ricorso all'art. 13 *della legge* 27 *maggio* 1929, *n.* 847, *per ovviare alle pratiche civili, richieste nel matrimonio concordatario.*

E' tale l'uso o, meglio, l'abuso che si fa dell'art. 13, *che questo sembra sia stato creato apposta per supplire alla negligenza e all'indolenza di tanta gente, che vuole concludere il matrimonio nel più breve tempo possibile, a dispetto di tutte le formalità giuridiche imposte e dal Diritto Canonico e dal Diritto Civile.*

La sua autorevole parola, diffusa nelle Riviste « Perfice Munus » *e* « Palestra del Clero », *sul valore dell'art.* 13 *e sulle modalità e circostanze della sua applicazione, sarà bene accetta a tutto il Clero in cura d'anime, rettificherà le idee di tanti ufficiali di stato civile, e risparmierà noie e biasimi agli Ordinari, che si rifiutano di ricorrere all'art.* 13 *quando non v'è un giusto motivo.*

R. - Durante il mio Ordinariato Diocesano, nei primi tempi dell'applicazione delle leggi concordatarie, venne a pregarmi un amico, esimio dottore, di permettere che una sua figlia contraesse matrimonio ai sensi dell'art. 13 della Legge Matrimoniale 27-5-1929, n. 847. Non si potevano attendere le pubblicazioni civili (quasi che non si potesse, per un giusto e grave motivo, aver da queste dispensa, come dalle pubblicazioni ecclesiastiche); ed il matrimonio urgeva. Per tutta risposta, gli spiegai i molti e gravi inconvenienti che eventualmente potevano venire dall'applicazione di quell'articolo. Egli mi ascoltò attentamente, e disse risoluto: « Ho capito; mia figlia non sposerà senza il preventivo *nulla osta civile* ».

Così lo capissero tutti!

Non mi conviene qui (« Chi stampa parla al mondo », disse Federico II di Prussia) toccare certi tasti, che stridono paurosamente nel silenzio dei tribunali ecclesiastici. Mi limito semplicemente a dire che, specie per chi non ha senso religioso e morale (e di tali individui ce ne sono oggi al mondo!) quel matrimonio, fatto secondo l'art. 13, potrebbe essere come un *matrimonio* di *prova.* Qui potest capere, capiat. E, se la prova non riuscisse, sarebbero guai!

Pare impossibile che, dopo un trentennio dal Concordato, ancora non si conoscano da tutti e bene gli effetti e le conseguenze dell'art. 34 di quel memorabile Patto!

Lo Stato riconosce gli effetti civili al matrimonio canonico solo quando è *trascritto* alla Casa Comunale. Per questo — recita l'art. 8 della citata lege matrimoniale — « l'atto di matrimonio è compilato

immediatamente dopo la celebrazione in doppio originale. Uno di questi viene subito trasmesso all'ufficiale dello Stato civile del Comune in cui il matrimonio è stato celebrato, e, in ogni caso, non oltre i *cinque giorni* dalla celebrazione (i cinque giorni consacrati nell'art. 34 del Concordato). (E fa molto male il parroco, che, per negligenza colpevole, non compie tale suo dovere). Per questo, è prescritto nell'art. 10 della L. M.: « La trascrizione deve essere eseguita 24 ore dal ricevimento (dell'atto), e nelle successive 24 ore deve esserne trasmessa notizia al parroco, con la indicazione della data in cui è stata effettuata ».

Questa la regola. Come e perchè allora l'eccezione dell'art. 13? Leggiamo a pag. 336 del *Commentario delle leggi concordatarie* dello Jacuzio: « Veramente, secondo la lettera dell'art. 34 del Concordato, che parla di pubblicazioni nella casa comunale, si sarebbe dovuto ritenere inammissibile la trascrizione agli effetti civili del matrimonio religioso non preceduto dalle pubblicazioni civili, ma la legge non è arrivata a questa conseguenza. Dice a questo proposito la relazione del Ministro alla Camera: « Da un canto la ferma intenzione dello Stato di dare al Concordato, conchiuso con la S. Sede, la più larga interpretazione possibile, e dall'altro lato la opportunità, in materia così delicata d'interesse sociale, di togliere ogni incertezza sulla costituzione della famiglia, hanno indotto a temperare il rigore di siffatta regola, mediante disposizioni che permettono di sanare su vasta scala le irregolarità formali e di dare agli interessati la certezza della trascrizione del matrimonio dopo la celebrazione ».

Anche a lasciare le considerazioni morali, di cui in seguito, non dovrebbero gli impiegati dello Stato, pagati col pubblico danaro, almeno per un senso di disciplina, seguire le indicazioni del Ministero, interprete della Legge, anzi che, per interessi propri e comodità altrui, mettersi direttamente contro il Ministero e indirettamente contro lo *spirito* della legge, facendo o, quanto meno, consigliando l'eccezione invece della regola, e, peggio, facendo regola la eccezione?

Si capisce — « a consigliare non duole il capo » — osservava il Boccaccio. Piuttosto i mal consigliati devono badare a non farselo girare.

Ripetiamo che i *due*, congiunti canonicamente in matrimonio senza aver avuto preventivamente il *nulla osta* civile, non sono riconosciuti coniugi dallo Stato, se non trascrivono il loro matrimonio. Per farlo, lo Stato deve prima conoscere che tra quei due non c'è nessuno dei tre impedimenti dell'art. 12. A ciò l'ufficiale dello stato civile, oltre a richiedere i documenti e a fare indagini che *riterrà* opportuni, fisserà alla porta della casa comunale avviso della celebrazione del matrimonio da trascrivere con l'indicazione delle generalità degli sposi, dello data, del luogo della celebrazione e del ministro del culto dal quale è avvenuta. L'avviso resterà affisso per dieci giorni consecutivi, durante i quali possono opporsi alla trascrizione del matrimonio per una delle cause indicate nel precedente articolo 12 coloro che, a norma del Codice Civile, avrebbero

potuto fare opposizione al matrimonio. L'opposizione sospende la trascrizione ... ». Si dovrà discuterla con l'ufficiale dello stato civile, e, se tale discussione non avrà effetti positivi, si dovrà andare all'autorit giudiziaria, ai sensi dell'art. 7 comma 3 della L. M. Nessun termine è assegnato alla decisione, come non è stabilito per le indagini dell'ufficiale dello stato civile. E ben sappiamo con quale lentezza si cammina per certe vie, specialmente se manca chi spinge. Non vogliamo ipotizzare che sorga qualcuno dei tre impedimenti dell'art. 12. Ma anche che manchi tale impedimento (il quale equivarrebbe a far rimanere senza la trascrizione il matrimonio e, conseguentemente, senza gli effetti civili), si sono avuti casi in cui, anche non fondata, un'opposizione ha ritardato la trascrizione.

Gli sposi pensano a godere la luna di miele, se non vanno — come il più delle volte avviene — addirittura ad iniziare la vita coniugale in luogo lontano da quello ove si è contratto, e dove debbon farsi le pratiche per la trascrizione. Si è giunti alle volte a procrastinare lungamente la trascrizione, facendo mancare documenti, non pagando tasse, ecc., per malizia, per negligenza, per ignoranza. E son passati così, non 10 giorni ma mesi, e frattanto i coniugi dei *canonici* sono rimasti senza gli effetti delle leggi civili.

Si pensi: se in quel tempo, che potrebbe essere più o meno lungo, avvenisse la morte di uno dei coniugi, o avvenisse un adulterio, si riaccendesse un fuoco « cineri submissus », se insorgesse altro impreveduto infortunio, e una delle due parti senza fede si unisse civilmente o anche illegalmente con altri, la parte religiosa ed onesta resterebbe legata e, se donna, deflorata senz'alcuno aiuto del braccio civile.

Mons. Donato Venditti

IL CLERO E LE LEGGI CIVILI

Denunzia del quartese

Il sottoscritto si è occupato della tassazione del quartese appena conosciuta la applicazione della denuncia Vanoni, nella quale il reddito delle decime dominicali veniva tassato in categoria A. Ho fatto parecchi ricorsi a mezzo di Onorevoli Deputati e finalmente lo stesso Vanoni rispondeva, riportando la definizione del quartese inserita nel Testo Unico, come unica ragione della detta tassazione. Nell'art. 5 del vecchio Testo Unico del 24-8-1877, n. 4021, è detto: « I quartesi non vengono considerati come reddito derivato da beni stabili, non costituiscono quindi un diritto reale, ma soltanto un diritto ad una quota dei frutti, già staccati dal fondo ». Tale definizione artificiale è caduta: il nuovo Testo Unico delle Leggi sulle Imposte Dirette, approvato con D.P. 29-1-1958, n. 645, andato in vigore col 1° gennaio 1960, non parla più di decime e quartesi soggetti a ricchezza mobile, nè dà di essi definizione alcuna. Il vecchio T.U. è stato sostituito, era stato approvato il 24-8-1877, n. 4021, e con esso è caduta la definizione sopra detta e la assoggettazione del quartese alla R.M. in categoria A. (Art. 5).

Pertanto circa il quartese resta il concetto dei maggiori trattatisti della materia, il quartese ha carattere patrimoniale, esso è diritto reale sopra i terreni. Lo si deve desumere: 1) dalla sua origine, che secondo la più comune e probabile opinione, proviene dalle concessioni enfiteutiche feudali dei terreni di proprietà ecclesiastica. 2) Tale è la opinione generale nel Veneto, dove fino ad oggi, i notai nelle compravendite di terreni, per dichiarare la libertà dei fondi, aggiungono la clausola « eccetto il quartese se esiste, mancando la iscrizione in catasto ». 3) Lo stesso Ministero delle Finanze ha talvolta ammesso che il quartese abbia il carattere che affermo, come nella decisione dello stesso Ministero, in data 19 dicembre 1930, n. 21294, che dice: « Assodato che i quartesi nel Veneto hanno tutti carattere patrimoniale, e rappresentano una riserva fatta in occasione delle concessioni enfiteutiche feudali dei terreni di proprietà ecclesiastica, non si può negare al Parroco quartesante la qualità di compartecipante al prodotto ». Quindi il quartese è una compartecipazione del reddito di beni stabili!

Stante tale carattere, si potrebbe obbiettare che il quartese dovrebbe essere tassato come parte di reddito dominicale con la imposta fondiaria e la R.M. sul reddito agrario, e sotto tale aspetto si dovrebbe denunciare. Ed è vero! Ma la intera imposta sui terreni e sui redditi agrari è pagata dai proprietari dei fondi, e perciò, lo ammette anche il T.U. in vigore, art. 7, non deve essere pagata due volte. Tanto più che il quartese su quei dati fondi, va calcolato in piccola percentuale al lordo di ogni spesa.

Ecco quindi in conseguenza che non riteniamo doveroso fare denuncia del quartese almeno fino a quando non intervenga un atto decisivo della autorità competente, che fissi anche il modo di fare la denuncia, sempre che la tassazione non sia per R.M.

Don Agostini

IL PROBLEMA ECONOMICO DEL CLERO

"Ora et labora"

(*Continuazione*)

Premesso adunque che è compossibile, utile ed a volte anche doveroso, svolgere, oltre che le attività specifiche proprie del ministero e della missione sacerdotale, anche altre attività collaterali, sussidiarie ed integrative, dobbiamo ora venire al pratico ed elencare quali di queste attività possono essere svolte dal Clero senza che abbia a scapitarne la sua missione, la sua dignità ed il suo decoro.

Poichè è evidente che non tutte le forme di attività economica si addicono al Sacerdote. E' vero che ogni genere di lavoro è nobile e degno quando lo si compia nobilmente cioè con piena uniformità alla volontà del Signore e per compiere il dovere che a ciascuno è imposto dal proprio stato e dalla propria condizione. Il Sommo Pontefice Pio XII nel « Radiomessaggio del Natale 1942 » diceva: « Ogni lavoro possiede una dignità inalienabile e in pari tempo un intimo legame col perfezionamento della persona: nobile dignità e prerogativa del lavoro, cui in verun modo non avviliscono la fatica e il peso che sono da sopportarsi come effetto del peccato originale, in obbedienza e sommissione alla volontà di Dio ».

Tuttavia è evidente che non tutte le occupazioni sono adatte alla persona, alla dignità ed alla missione del Sacerdote. Lo ha dimostrato la recente esperienza dei « Preti Operai » che hanno svolto una qualità ed un metodo di lavoro alieni dal quadro delle loro compossibili attività. Già il Diritto Canonico non consente qualsiasi attività lavorativa ai Sacerdoti e ai religiosi. Particolarmente proibisce l'esercizio della medicina e della chirurgia, l'ufficio di notaio, di procuratore e d'avvocato e in genere uffici pubblici che importano potestà laicale, i mestieri indecorosi o anche alieni dallo stato clericale e religioso, le attività industriali e commerciali ecc. (ann. 138-142). Altre restrizioni possono essere imposte dalle leggi particolari o dagli Statuti delle singole diocesi.

Ma il campo delle attività umane è molto vasto e molto vario e in esso vi è posto per molte forme di occupazioni che siano adatte o si possano adattare alla vita ed all'operosità sacerdotale.

L'Osservatore Romano della Domenica del 12 febbraio 1950 ha pubblicato un articolo su « Il Clero italiano secondo l'attività economica »: in èsso ha inserito uno specchietto riguardante il Clero secolare e i Religiosi che esercitano professioni laiche e che qui riportiamo.

PROFESSIONI	Clero sec.	Rel.si	Rel.se	Tot.
Insegnanti di materie scient. e letterarie	3766	2930	20439	27135
» di musica vocale e strumentale	23	25	171	219
» di educazione fisica, ecc.	1	4	78	83
Presidi e direttori di istituti d'istruzione	231	138	1779	2148
Istitutori, censori, prefetti di camerata	91	334	1257	1682
Infermieri	29	399	15824	16252
Cuochi	—	33	2314	2347
Guardarobieri, dispensieri	—	10	1533	1543
Uscieri, inservienti, bidelli	—	16	426	142
Direttori generali, direttori, dirigenti	53	13	371	437
Cucitrici in bianco (camiciaie, ecc.)	—	—	400	400
Ricamatrici, rammendatrici, ecc.	—	—	286	286
Capi ufficio, segretari, ispettori	52	15	208	275
Lavandai, bucatai	—	—	265	265
Camerieri	—	18	181	199
Sagrestani, scaccini, campanari	—	49	130	179
Sarti e tagliatori	—	4	169	173
Pantalonaie, gilettaie, ecc.	—	—	133	133
Applicati, alunni d'ordine, ecc.	26	15	91	232
Impiegati senz'altra specificazione	22	17	42	81
Giardinieri, portatori, ecc.	—	—	77	77
Magazzinieri	—	13	61	74
Sguatteri e basso personale di cucina	—	—	56	66
Magliai, calzettai, guantai	—	—	60	60
Scritturali, amanuensi, ecc.	—	20	36	56
Impiegati tecnici	—	35	19	54
Cassieri, tesorieri	12	6	35	53
Farmacisti	—	2	31	33
Tessitori	—	—	33	33
Ragionieri e contabili	5	7	19	31
Stiratrici	—	—	25	25
Cuocitori e confezionatori di prod. alim.	—	2	21	23
Pittori	—	1	17	18
Giornalisti	12	5	—	17
Tipografi	—	14	3	17
Bibliotecari	8	1	1	10
Ufficiali delle forze armate	12	—	—	12
Altre	38	68	26	132
TOTALE	4381	4194	46627	55202

In questo specchio figurano delle professioni che di loro natura non sono con l'attività sacerdotale confacienti: saranno state esercitate saltuariamente, in circostanze particolari e con le debite autorizzazioni: ma non possono divenire occupazioni usuali per i Sacerdoti.

* * *

Per contro vi sono altre forme di occupazioni che si rendono spesso necessarie e che possono svolgersi da tutti i sacerdoti con o senza cura d'anime. Le potremmo definire « piccole attività » perchè

sono da esercitarsi solo in modo saltuario e impiego di tempo molto limitato.

E' risaputo che difficilmente si trovano artigiani che si prestino per le piccole riparazioni che sovente si rendono necessarie nelle chiese, nelle case canoniche, nei locali dell'Oratorio e delle varie sedi delle associazioni di Azione Cattolica. Si tratta poi di guasti all'impianto della luce o della forza elettrica, di rotture di interruttori o di isolanti per le lampade, di derivazioni di corrente richiesta per illuminare una cappella, un'immagine, un corridoio di passaggio, un ripiano di scala ecc. Oppure occorre riparare una chiave od una serratura, una porta od una finestra. un tavolo od una sedia, un guasto ad uno zoccolo o ad una parete prodotto dall'umidità o dalla soverchia vivacità dei ragazzi dell'Oratorio, una derivazione d'acqua, il collocamento di un tubo di presa o di scarico, la sistemazione di un rubinetto o di una chiavetta per l'acqua, per il gas, ecc. Gli artigiani odierni sono sempre disposti a farvi un progetto per un impianto nuovo, per una migliore sistemazione generale di tutti i servizi, per un mobile, una porta nuova da sostituire alle porte od ai mobili guasti dal tempo e dall'uso; naturalmente in questi preventivi ascendono a cifre fantastiche nella speranza di lauti guadagni e di ricche propine.

Ma se li ricercate per le piccole riparazioni vi rispondono che non hanno tempo, che non hanno personale o che, insomma, non possono accontentarvi. Che, se poi cedono alle vostre ripetute insistenze, e dopo qualche mese arrivano a farvi le riparazioni occorrenti, vi applicano le tariffe d'artigiani specializzati che sono sproporzionate ai piccoli lavori che hanno compiuto.

Perchè non potremo provvedere noi personalmente a queste piccole incombenze con grande risparmio di tempo e di denaro? Molti Sacerdoti compiono già queste piccole riparazioni; altre volte sono compiute da qualche membro di buona volontà delle Asso.iazioni Cattoliche: ma tutti i Sacerdoti possono mettersi in condizione di potere attendere a queste piccole attività, necessarie, specialmente, nei centri agricoli, nelle cappellanie di campagna o di montagna, nelle Rettorie, nelle Confraternite ecc.

E' evidente che an.he per queste piccole riparazioni, non basta avere del tempo disponibile o della buona volontà: ci vuole anche una certa preparazione tecnica, una qualche nozione di elettrotecnica, di meccanica, di falegnameria ed altre cognizioni artigiane. Alcune di queste nozioni si acquistano già in famiglia o con l'osservazione e l'esperienza personale; altre non si possono avere che con l'insegnamento da impartirsi durante il tirocinio seminaristico o negli istituti di formazione sacerdotale.

Molte congregazioni religiose, specialmente le missionarie, hanno già incluso nel loro programma la « Scuola di lavoro » a cui dedicano varie ore della settimana. Gli allievi scelgono il campo di attività per cui hanno maggiore inclinazione; ma a tutti viene impartita una cultura tecnica media che si rivela poi molto utile nel campo delle loro fatiche apostoliche.

Perchè in tutti i Seminari non si potrebbe introdurre per un'ora o due alla settimana una simile « Scuola di lavoro »? Come del

resto si pratica per la Scuola di musica o di altre materie accessorie. Non si tema che abbia a scapitarne lo studio proprio dei chierici: come non ne rimette lo studio nelle Congregazioni Missionarie; e poi i giovani hanno una riserva di energia formidabile che, ben diretta, porta a dei grandi risultati e li fa diventare centarte.

Naturalmente, oltre alla preparazione, occorrono anche i «ferri del mestiere»: ma, trattandosi di piccole riparazioni non occorrono strumenti complicati e costosi. Bastano gli strumenti comuni che si trovano in ogni casa: e se anche si debbono provvedere ferri spe.iali la spesa viene largamente compensata dal risparmio considerevole di denaro che si realizza non ricorrendo all'opera di artigiani trafficanti e voraci.

* * *

Altra forma di attività aperta ai Sacerdoti delle Città e anche delle grosse parrocchie di campagna è quella *della fondazione e della direzione dei pensionati per la gioventù*, per gli studenti, per gli operai, per impiegati ed anche per gli adulti, e persino per i vecchi. In molte parrocchie vi sono già istituti che provvedono per gli adulti e per i ve.chi: mentre mancano o scarseggiano i pensionati per la gioventù tanto maschile che femminile. Sono numerosissimi i giovani che confluiscono dalla campagna nelle città per ragione di studio e di lavoro: hanno tutti costante necessità di allogarsi per il vitto e l'alloggio in qualche pensione seria, moralmente sana e adatta ai principii religiosi che hanno appreso in famiglia e integrati magari nelle Associazioni Cattoliche della loro parrocchia di origine. Difettiamo assai di pensionati per la gioventù maschile, mentre abbondano quelli per la gioventù femminile. Molte .ongregazioni di Suore hanno risolto il problema, sia della loro attività e nello stesso tempo delle loro necessità economiche, impiantando e facendo funzionare Pensionati per signorine, per studentesse, per impiegate ed anche per operaie nelle grandi città, nonchè nelle varie stazioni climatiche al mare, ai monti e sui laghi con grande vantaggio delle signorine che vi vengono accolte. Questi pensionati non possono mai accogliere le domande di coloro che vi si rivolgono perchè possono sempre affigere il cartello: «Tutto esaurito». Ed i soggetti che vi vengono ospitati si dichiarano sempre completamente soddisfatti sia per la retta da versarsi, sia per il trattamento economico, sia per l'assistenza religiosa e morale che vi ricevono.

Difettano invece, come numero, come locali, come attrezzatura e come organizzazione interna i pensionati per i giovani che, nella ridda dei mestieri e nell'assillo degli studi e nella corsa agli impieghi, vi accorrono assai numerosi e ne traggono immensi vantaggi sia e.onomici che religioso-morali. In questi ultimi anni qualche fondazione venne istituita ma non con tale ampiezza da soddisfare a tutte le richieste ed a tutte le categorie dei richiedenti. Molti giovani operai e molti studenti sono obbligati a fare la spola tra il centro di residenza della loro famiglia e le città dove hanno la scuola o l'ufficio o l'officina, con tutti i pericoli di dissipazione e di corruzione che un viaggio promiscuo, senza vigilanza e senza ritegni possono loro pervenire. Altri si allogano in pensionati laici od

anche in case private, intente soltanto al guadagno lauto il più possibile, senza provvedere ad alcuna vigilanza nè diurna nè serale e senza alcuna direttiva nè religiosa nè morale, senza alcun controllo sulla frequenza alla scuola o sulla presenza all'ufficio od al lavoro, con una libertà sfrenata e con possibilità di frequentare compagni, locali, divertimenti, cinema di qualunque genere, anche di indirizzi irreligiosi, amorali od anche immorali.

Evidentemente le famiglie a modo preferirebbero avviare i loro figli a pensionati più sicuri, più seri, più controllati, in cui un Sacerdote avesse la direzione od almeno l'alta sorveglianza.

Non è difficile impiantare e gestire uno di questi pensionati. Si possono usufruire e sfruttare i locali superflui di una casa canonica, di una rettoria, di una confraternita o anche di un oratorio parrocchiale o di una sede per le Associazioni Cattoliche già costruiti o da costruirsi con criteri ampi ed adatti ai tempi. Si possono attrezzare con mobili moderni e con tutti i servizi occorrenti e si possono gestire con personale adatto per la sorveglianza e per il funzionamento, come del resto si gestiscono già le attività del fraterno aiuto cristiano, le cucine economiche, le stesse Conferenze di S. Vincenzo, e le Colonie estive od invernali, e magari le Scuole parrocchiali ed i laboratori varii. Oramai non vi è più una parrocchia un po' importante che non abbia tutte o quasi queste opere sussidiarie che si rivelano di sempre più sentita necessità e che fanno della parrocchia il centro propulsore della vita religiosa e sociale dei fedeli che ne fanno parte.

Non è necessario che il Sacerdote sia onnipresente e si assuma personalmente tutte le incombenze necessarie per il funzionamento del pensionato, quando questo è alquanto numeroso. E' sufficiente che ne abbia l'alta direzione e la suprema sorveglianza: per il resto può servirsi di personale adatto alle varie mansioni: per esempio per la cucina e la biancheria può avere delle suore idonee o delle assistenti sociali esperimentate con a disposizione il personale di fatica richiesto. Come assistenti può adibirvi degli studenti di Università o di altri Istituti che abbiano delle ore libere nella giornata per dedicarsi alla cura dei giovani o di pensionati anziani che diano affidamento di essere di buon esempio e di sprone ai soggetti loro affidati.

Oramai non vi è parrocchia in cui o il parroco personalmente, o un vice-parroco, o un sacerdote incaricato non sia addetto alla direzione dell'Oratorio, all'assistenza delle varie Associazioni di Azione Cattolica, alle Colonie estive: questo stesso sacerdote potrebbe essere addetto alla direzione del pensionato, facendosi coadiuvare dal personale occorrente, naturalmente con uno stipendio e tutte le previdenze ed assistenze sociali che sono di obbligo.

Non ci si lasci spaventare dalla mancanza di fondi: un pensionato con un numero di ascritti anche solo mediocre, pure con una retta modesta, può provvedere a se stesso, senza obbligare i gestori a stornare denaro da cespiti destinati ad altri scopi.

Molte parrocchie gestiscono direttamente un Cinema che pure oggi ha dei gravami considerevoli e richiede una sollecitudine non comune ed un tempo considerevole. Eppure non si lasciano spaven-

tare da difficoltà di sorta perchè il cinema provvede a se stesso e diviene ancora un cespite di entrata, da devolvere all'iuto di altre opere buone. Perchè non si può adottare lo stesso metodo per gestire un pensionato quando questo si riveli di grande utilità per molti giovani che, senza di esso, si sbandano e si allontanano dalla pratica e dalla vita cristiana?

La proposta ci pare attuabile e siamo convinti che sia bene coltivarne il progetto onde tradurlo in atto con grande profitto di tanta gioventù, con vero compiacimento di molte famiglie, e soprattutto con indiscutibile vantaggio per tante e tante anime.

(*Continua*)

Can. GIOVANNI LARDONE

BIBLIOGRAFIA

P. SALVATORE LENER S. J., *L'inseminazione artificiale umana* - Ed. Civiltà Cattolica - Roma.

Questa bella, completa, competente monografia su di un problema di scottante attualità, qual è l'inseminazione artificiale umana, è costituita dalla raccolta degli articoli che l'illustre P. Salvatore Lener S. J. ha pubblicato nell'autorevole « Civiltà Cattolica » in successivi quaderni del 1959. Non è soltanto uno studio giuridico perfettamente aggiornato, ma è anche un profondo studio morale poichè presenta le sue conclusioni in completa armonia con i dettami della morale cristiana.

E' divisa in 6 capitoli che trattano: 1. Inseminazione artificiale e rapporti di figliazione; 2. L'inseminazione artificiale eterologa costituisce adulterio?; 3. L'inseminazione artificiale e la controversa nozione penalistica dell'adulterio; 4. Matrimonio, fedeltà coniugale e inseminazione artificiale; 5. Per un divieto generale della inseminazione artificiale umana; 6. Scopo, lineamenti di una legge repressiva della inseminazione artificiale umana.

Lo studio limpido e preciso sarà di grande utilità, non solo per i giuristi praticanti, studiosi e docenti, ma anche per i moralisti, sacerdoti, insegnanti, confessori che vi troveranno conclusioni e direttive sicure in un problema oggi quanto mai dibattuto e che, purtroppo, minaccia di venir tradotto in pratica su vasta scala e con evidente offesa dei princìpi basilari circa i rapporti da salvaguardarsi nell'attuazione dei doveri coniugali.

Can. GIOVANNI LARDONE

SUSSIDI PASTORALI

VANGELI DOMENICALI E FESTIVI

DOMENICA XIII DOPO PENTECOSTE

(S. Luca, XVII - 11-19)

LO SPIRITO DEL RINGRAZIAMENTO

L'episodio dei dieci lebbrosi, o fratelli, mi richiama alla mente la fiaba dell'incontro delle virtù umane convocate da Dio alla sua presenza per rendere conto del bene fatto da loro in mezzo agli uomini. Tra tutte loro, che si facevano feste nel ritrovarsi, se ne notarono due, che non si conoscevano, perchè non s'erano mai incontrate in terra. Erano la beneficenza e la riconoscenza.

1) *I lamenti di Gesù.*

Dell'ingratitudine degli uomini fu vittima Nostro Signore di cui S. Pietro disse che *passò sulla terra facendo del bene a tutti.*

Si trovano nel Santo Vangelo alcune frasi del nostro amabile Salvatore, nelle quali, a ben leggerle, par di sentire l'eco d'un singhiozzo.

Una di tali frasi è appunto la domanda, che ci riferisce San Luca, a proposito dei nove lebbrosi, guariti e non tornati a ringraziarlo.

Non sono dieci quelli che furono mondati? E gli altri nove dove sono?

Oh! Egli sapeva dove erano gli altri nove, perchè a Lui nulla era nascosto di quanto accadeva tra gli uomini.

Ma volle far notare il fatto che quei nove non avevano sentito il dovere di portarsi a ringraziarLo del beneficio ricevuto. Questa ingratitudine manifesta feriva profondamente il Suo cuore.

E lo ferisce anche adesso ogni volta che noi egoisticamente occupati dei nostri interessi, non badiamo a vivere, come dovremmo, dello spirito di riconoscenza e di ringraziamento per i benefici continui ed innumerevoli, che Egli ci prodiga.

E' proprio così, o fratelli; anche noi pensiamo assai poco a ringraziarLo del bene che ci fa.

A Paray-le-Monial, circa 300 anni or sono, nostro Signore ripetè il lamento a Santa Margherita Maria, e da quel lamento si è sviluppata la divozione al S. Cuore, intesa sopratutto come riparazione per l'ingratitudine degli uomini.

Oggigiorno si può dire che la caratteristica distintiva del cristiano fervente da quello tiepido è appunto lo spirito vero della divozione al S. Cuore tutto fatto di amore riconoscente e riparatore. Perciò questa divozione mena alla Eucaristia, ch'è il ringraziamento,

l'azione di grazia per eccellenza e il mezzo più pratico lasciatoci dal Signore per aiutarci a compiere con Lui e per Lui verso il Padre celeste il grande dovere della riconoscenza.

Invero l'umanità non è mutata da allora. Si direbbe che chi riceve un beneficio ha vergogna di riconoscerlo e non cerca altro che di dimenticarlo per conto proprio e farlo dimenticare dagli altri.

Così avviene che, mentre molti affollano le chiese a chiedere grazie continue e di ogni genere, ben pochi sono coloro che vi ritornano a dire la preghiera di ringraziamento.

2) *Rispetto alla Gerarchia.*

Un'altra osservazione importante.

In quest'episodio il divin Maestro ci dà un esempio non trascurabile di rispetto alla legge ed alla gerarchia.

Nella Legge era stabilito che ogni lebbroso giunto a guarigione doveva far constatare la guarigione stessa dai sacerdoti per essere da essi riammesso al civile consorzio.

Ora nostro Signore, volendo assicurare i dieci lebbrosi, ch'Egli li avrebbe sanati, lo fa comandandogli di portarsi dai sacerdoti. Voleva dire con quell'ordine: Sì, io vi risano, andate infatti dai sacerdoti affinchè vi constatino guariti.

I lebbrosi sapevano bene che ai sacerdoti non si sarebbero potuti presentare se non guariti.

Ma osserviamo, o fratelli, la deferenza, il rispetto che Gesù dimostra verso le disposizioni della Legge e verso l'ufficio sacerdotale.

Molti, che si vogliono dire cristiani, si vantano per contro di non voler dipendere dalla Chiesa e dalla Gerarchia sacra, che nostro Signore vi stabilì.

Io credo — dicono — *ma non riconosco nè Chiesa nè preti. Non ve n'è bisogno. Me l'aggiusto io stesso con Dio.*

Presuntuosa e perniciosa mentalità, ben lontana dallo spirito del Signore.

Essa denota un orgoglio smisurato e pone per se stessa il cristiano fuori dalla Chiesa. Mentalità pretta di protestante. E', in altre parole, la teoria oggi d'attualità, del *laicismo*, deprecato nella recente lettera dell'Episcopato italiano.

3) *Mostrarsi al sacerdote.*

Ancora un pensiero.

Per disposizione divina, contro la quale l'orgoglio umano rilutta spesso e si ribella, per guarire dalla lebbra dell'anima, cioè del peccato, è necessario anche ora fare ciò che il Signore comandò ai dieci lebbrosi, cioè di andare a mostrarsi al Sacerdote.

Mostrarsi, che vuol dire farsi vedere, mettersi in posizione di essere ben veduto, osservato, scandagliato, se n'è il caso; fuor di metafora, aprire, spalancare quella cella segreta, ch'è la propria coscienza e mostrare l'anima ferita, piagata, forse morta alla vita soprannaturale, soffocata dal marciume del peccato, irretita nelle cattive abitudini.

Non e cosa davvero molto gradevole al nostro orgoglio, o fratelli: bisogna convenirne.

Ma è necessaria, se si vuol rivivere o guarire e liberarsene, per la ragione semplicissima che nostro Signore Gesù dispose così.

D'altra parte quali benefici si traggono da questo umile inginocchiarsi ai piè del sacerdote a mostrargli le nostre piaghe! Con la grazia di Dio, che ci fa rivivere e ci risana, ritorna nel cuore la pace e sul nostro capo risplende di nuovo più sereno ed azzurro il cielo, ridivenuto la nostra eterna eredità.

Così sia per tutti, o fratelli!

DOMENICA XIV D. PENTECOSTE

(S. MATTEO, VI - 24-33)

LA FIDUCIA IN DIO

Ricco di pratici insegnamenti è questo brano evangelico, che abbiamo letto.

Al Signore sta a cuore la serenità dell'anima nostra e pertanto ci ammonisce sul modo di conservarla nelle più varie vicende.

1) *Gli affanni inutili.*

Si sa che le pene della vita, le preoccupazioni, gli affanni sono il pane quotidiano dell'uomo nel cammino verso il cielo.

Parte di tali pene ce le permette Iddio per la nostra prova. Ben sopportandole ci maturiamo e facciamo provviste di meriti per il cielo.

Ma buona parte ce le procuriamo noi stessi, turbandoci con inutili preoccupazioni.

Questo ci vuol insegnare il divin Maestro con quella raccomandazione, che ci registra San Matteo: *Non prendetevi affanno nè di quello onde nutrire le vostre vite, nè di quello onde vestire il vostro corpo. Non è la vita da più del cielo e il corpo da più del vestimento?*

Con che non ci vuol dire il Signore di stare inerti, aspettando dal cielo le pagnotte; o di andare in giro nudi come Adamo prima del peccato, essendo sua la legge del lavoro per mangiare così come la legge del pudore, che ci fa coprire.

Ma non vuol escludere l'affanno, cioè la troppa cura, la troppa preoccupazione che ci toglie la pace ed è la causa di molti errori.

Vuole che noi facciamo con calma quanto è nostro dovere e che poi ci fidiamo di Lui, ci riposiamo nella certezza della Sua provvidenza. Tanto più che il troppo affanno per la vita materiale non serve ad altro che a distoglierci dai nostri più vitali interessi, che sono quelli dell'anima e della sua eterna salvezza. Perciò il Signore ci pone la domanda: *La vita non vale più dell'alimento?*

La vita ci è data per un più nobile scopo, ci ha creati ad immagine e somiglianza di Dio, siamo chiamati a cooperare al Suo regno ed alla Sua giustizia per meritarci di vivere con Lui nel-

l'eternità. E il Signore ci promette che, se cerchiamo in primo luogo il regno di Dio e la Sua giustizia, *tutto il resto ci sarà dato in soprappiù.*

2) *La fiducia in Dio.*

Così il Signore insiste nel raccomandarci di aver fiducia nel Padre celeste.

E' vero, come ho detto più innanzi, che il torto delle nostre inquietudini è più nostro che non delle vicende della vita.

Noi, si direbbe, non siamo capaci di stare un momento tranquilli. La vita porge, sì, delle ragioni di affanno, ma a tutto porge anche un rimedio. L'esperienza lo prova. Ma il più degli affanni, ce li procuriamo noi, perchè dimentichiamo troppo spesso gli avvertimenti del Signore e perchè calpestiamo sovente le Sue leggi. Se fossimo più buoni, più rispettosi delle leggi del Signore, molti mali non capiterebbero, e, se fossimo più fiduciosi nelle vicende varie, che non dipendono da noi, avremmo molta più pace. Questa è la conclusione che delle vicende dei suoi promessi sposi, trae il nostro grande scrittore, Alessandro Manzoni, quando scrive che *i guai vengono, sì, spesso, perchè ci si è dato cagione, ma che la condotta più cauta e innocente non basta a tenerli lontani; e quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore.*

Ben detto, nevvero?

Avete notato, o fratelli, che il divin Maestro in queste sue esortazioni alla fiducia nella Divina Provvidenza, chiama Dio con compiacenza il *Padre vostro celeste*?

E' per ricordarci appunto che la cura, che Dio ha di noi, è proprio quella che un padre ha per i suoi figliuoli. E' una cura che nasce da amore, perciò è tutta fatta di amorosa attenzione per il bene dei figli.

Purtroppo noi crediamo poco questa consolante verità e ben sovente la dimentichiamo. Così non ci viene naturale fidarci di Lui e Gli facciamo torto.

Conseguenza ne sono gli affanni e le preoccupazioni, da cui sono tormentati i nostri giorni. Un po' più di vera e solida fiducia ci farebbe star meglio.

3) *La schiavitù dell'uomo.*

Infine è bene trarre ancora dalle parole del Signore un avvertimento.

Dice il Signore per esortarci a distaccare il cuore dai beni terreni, che turbano l'anima: *Nessuno può servire a due padroni.*

Invero i beni terreni, quando l'uomo vi attacca il cuore, più ne ha più lo rendono schiavo. Chi ne possiede molti, si dice *ricco*: qualifica che sottintende benessere, ambita dalla grande maggioranza dei cuori umani. Ma *ricco* significa molto spesso *schiavo*: schiavo delle sue stesse ricchezze.

Simbolo e mezzo di ricchezze è il denaro, che è il più prepotente tiranno, cui un uomo possa sottostare.

Perciò non ci dobbiamo stupire, o fratelli, udendo il Divin

Maestro stabilire il dilemma terribile: *o l'uno o l'altro, o Dio o il denaro*, perchè nessuno può servire a due padroni fra sè contrastanti. Vi è dunque opposizione fra i due, tanto che se si serve all'uno, non si può contemporaneamente dipendere dall'altro. L'amore dell'uno porta all'odio dell'altro. Con che il Divin Maestro scende alla radice quando ci parla d'amore o d'odio, che stanno nell'intimo di noi, onde si originano le nostre opere esterne.

Ecco perchè i Santi — la cui vita è il Vangelo tradotto in pratica — furono tutti staccati dalle ricchezze. In tale distacco era la ragione della libertà della loro anima.

Esaminiamoci anche noi, o fratelli, per vedere quanto anche noi ce ne teniamo schiavi pure illudendoci d'essere liberi.

E chiediamo al Signore lume e forza per godere della libertà, che Egli ci ha acquistata e donata al prezzo del Suo sangue.

DOMENICA XV D. PENTECOSTE

(S. Luca, VII - 11-16)

IL FIGLIO RESO

Non si può mai rileggere, o fratelli, quest'episodio della risurrezione del giovinetto di Naim senza sentirci profondamente commuovere.

Quella madre che segue il feretro del figlio, è scolpita nella semplicità del racconto evangelico, come in bassorilievo.

1) *Il pianto materno.*

Eccola là la dolente. Quattro uomini portano un cataletto, e sul cataletto, scoperto, un cadavere. Dietro una donna, che si strugge in lacrime.

Come nell'episodio della piccola Cecilia nel romanzo *I Promessi Sposi* di A. Manzoni, della madre che depone delicatamente sul carro dei monatti il cadaverino della sua piccola, qui la somiglianza dei volti e il pallore squallido di quella viva dichiara apertamente che la donna piangente è la madre del morto.

Ma c'è di più: questa donna è *vedova* e quello è il suo figlio *unico*.

Aveva un giorno due persone, che le volevano bene, il marito ed il figlio; il marito l'è premorto ed ora anche il figlio l'ha lasciata. Così è rimasta veramente sola. C'è ben ragione di piangere per quel cuore di sposa e di madre, che s'è già sentito morire due volte. Forse il pianto le impedì pure di vedersi avvicinare il Signore.

Ma Gesù ha sentito i suoi singhiozzi e letto in cuore il cordoglio. Ha compassione di Lei: quelle lacrime materne gli pesano sul cuore. Forse pensa al dolore di un'altra madre, la Sua che, non passerà molto tempo, piangerà su di Lui morto nell'accoglierne in grembo il cadavere e nell'accompagnarlo al sepolcro.

E, non pregato, s'affretta a portarle consolazione restituendo alla vita il giovinetto.

Con che stupore la donna deve aver sentito quelle parole: *Non piangere!*

Eppure quel pianto è un nulla a paragone delle lacrime veramente inconsolabili, che dovrebbe versare il cuore di una madre cristiana, quando viene a sapere che il proprio figliolo o la figlia sono morti alla vita soprannaturale della grazia.

Chè qui la rovina è più vasta, più profonda; foriera, se non vi si pone rimedio, d'una separazione eterna.

Ahimè! Come sono rare oggi le madri cristiane che sanno piangere sulla morte soprannaturale dei propri figli! Che meritano di sentirsi assicurare, come Santa Monica, *che non può perdersi un figlio di tante lacrime!*

Come sono rare! E' questo un grande male del tempo presente.

Mancano le madri che con le loro lacrime sappiano commuovere il cuore di Dio per ottenere la conversione dei figli.

2) *Il dono della vita.*

Un'altra considerazione.

Che sorpresa deve aver provato il giovinetto di Naim nel ridestarsi alla vita al comando del Signore! Quanto deve aver goduto nel riaprire gli occhi, nel rivedere il bel cielo di Galilea, e, sopratutto, nel riaffissarsi nel volto, ancora tutto solcato di lacrime, della mamma, alla quale il Maestro Divino con gesto e parola delicati lo *rendeva*, secondo la bella frase usata dall'Evangelista.

E quale profondo sentimento di gioiosa riconoscenza dovette sprigionarsi dal giovane cuore, appena ripresi i palpiti vitali, verso Colui, al quale doveva tale ripresa! Partecipò certamente anch'egli con la mamma — appena sfogati i primi sensi di gioia nel riabbracciarsi — all'entusiasmo della folla, che glorificava Iddio dicendo: *Un profeta è apparso fra noi e Dio ha visitato il suo popolo.*

Fratelli, ancor noi fummo forse ridestati qualche volta a vita nuova per la misericordia di Gesù nel Sacramento della Confessione. E la vita, che ci veniva ridonata, è assai più preziosa di quella ridonata al giovinetto di Naim, da quanto l'anima è superiore al corpo.

Oppure spesse volte avviene che Gesù, senza proprio vederci morti, ci trovi indeboliti, abbattuti, svogliati per la strada del nostro dovere quotidiano. Abbiamo lavorato e siamo affaticati, trasciniamo a stento i nostri passi con grande tentazione di lasciarsi andare, di abbosciarsi.

Forse della nostra fatica non abbiamo visto subito evidenti i frutti; fors'anche dal nostro lavoro abbiamo colto solamente triboli e spine.

E allora lo scoramento ci prese: abbiamo continuato a vivere anemicamente; e più che dirigere noi il corso della nostra vita ci siamo lasciati portare, come peso morto, dagli eventi, un giorno dopo l'altro, senza vigore, senza resistenza, come il giovinetto di Naim, esanime sul suo letto di morte. E c'era in ciò un serio pericolo di morire davvero alla vera vita.

Ma allora Gesù si porta in modo sensibile sul nostro passaggio, nella persona, spesso, del confessore o d'un superiore, o d'un amico fidato, e ci tocca rudemente o soavemente, non importa, e ci scuote e ci desta con dirci: *Anima cara, io ti dico, scuotiti, levati su.*

Ed ecco il vigore ritornato, ecco il cammino ripreso con nuova lena, ecco la fiducia ridata. E' proprio come una risurrezione a nuova vita.

Fratelli, com'è buono e delicato e generoso il Signore con noi! Sappiamo essergliene riconoscenti.

DOMENICA XVI D. PENTECOSTE

(S. Luca, XIV - 1-9)

L'IDROPISIA

1) *Lo Spirito della Legge cristiana.*

Ancora una volta nel brano evangelico di questa domenica il Signore ci vuol fare capire qual'è lo spirito che deve informare la nostra condotta nei riguardi dell'osservanza della legge.

Il Signore si trova a confronto con i farisei del suo tempo.

Si tratta di due principii in contrasto: l'osservanza del riposo festivo obbligatorio e la carità verso il prossimo.

Quei farisei, che attorniavano Gesù, stavano tutt'occhi e tutt'orecchi per osservare quanto faceva e diceva per malignarvi su.

Quel giorno l'occasione si mostrava propizia ai loro intenti.

Era di sabato e non si sarebbe potuto lavorare, secondo la legge ebraica, severissima e tanto più secondo la tradizione farisaica, la quale proibiva ogni più piccola azione; e c'era lì presente il povero idropico, che faceva pena al solo guardarlo, così deforme com'era ridotto, al bene del quale la legge della carità verso il prossimo consigliava di provvedere, potendo.

Naturalmente il Signore provvide a modo suo, guarendolo. E pensò a dare una lezione a quei maliziosi osservatori con una ritorsione che li mise in imbarazzo, come avete sentito.

Per quelli la legge del sabato era al disopra della legge di carità, per Gesù era l'opposto. Ma quanto dovette penare il divin Maestro nel constatare la grettezza del loro cuore!

Egli, che aveva dimostrato il più grande amore per gli uomini con la Incarnazione e stava per darne una dimostrazione anche più grande morendo per loro, si sentiva oppresso da quella grettezza, che non derivava affatto da zelo per la gloria di Dio, ma da egoismo freddo e schifoso.

E col Suo esempio ci voleva dimostrare che non si può mostrar maggior zelo, facendo cosa gradita a Lui e al Padre celeste, che esercitando le opere di carità verso i nostri fratelli.

Quanto a noi, o fratelli, sappiamo che ogni opera di civiltà a bene del prossimo non è impedita mai dalla legge del risposo festivo.

Ma c'è l'opera, ch'è anzi raccomandabilissima per i giorni festivi, specialmente per chi non può d'ordinario attendervi nei giorni di lavoro; ed è l'opera di misericordia spirituale di istruire gli ignoranti, di star dietro alle pecorelle sbandate o smarrite, di ricercare le anime ammalate, indebolite, vacillanti, soccorrerle spiritualmente, ripresentarle al Medico divino affinchè le risani.

2) *Il debito ristoro.*

Ora, o fratelli, mi piace richiamare la vostra attenzione su di una piccola frase dell'Evangelista, che abbiamo letta in questo racconto dell'idropico risanato.

Dice San Luca che Gesù entrò in giorno di sabato nella casa di uno dei principali Farisei per *ristorarsi.*

Fermiamoci su quest'ultima parola: *ristorarsi.* Essa getta una viva luce sul problema della nostra vita presente.

Il Figlio di Dio, che volle farsi in tutto simile a noi, tranne che nel peccato, volle sottostare anch'Egli a tutte le necessità della vita fisica.

Ebbe pertanto anch'Egli bisogno di nutrirsi, di ristorarsi, di riposarsi. E ciò Egli fece con grande naturalezza e semplicità, santificando con le sue azioni tutte le nostre azioni consimili.

Con questo c'insegnò che tuttte le manifestazioni necessarie della nostra vita, anche quelle che più dipendono dalla nostra condizione fisica, sono buone in sè e possono servirci agli scopi soprannaturali e valerci per la vita eterna.

Perciò S. Paolo ci raccomanda di volgere alla gloria di Dio tutte le necessità della vita umana come mangiare e bere. Anche il ristoro che ci può dare il corpo mangiando, bevendo, riposandolo, ricreandolo, è — se cercato, come di dovere, per la gloria di Dio — fecondo di meriti soprannaturali.

Avete mai pensato, o fratelli, a questa possibilità, che ci è data, di tutto santificare, anche il ristoro, anche il riposo, con la retta intenzione, ed avete sfruttato questa ricchezza, che il buon Dio ci ha posto fra le mani?

3) *L'idropisia morale.*

Osserviamo ancora o fratelli, che il Signore, dopo di aver guarito l'idropico, diede ai farisei, riuniti a tavola una chiara lezione di umiltà.

Mi piace di vedere un nesso evidente tra i due fatti.

La vanità, che il Signore nota nei convitati, i quali affannosamente cercavano i primi posti, è un'idropisia morale, che gonfia l'animo assai più di quanto quella fisica gonfia il corpo.

Come l'idropico è pieno di acqua marcia, così il vanitoso ha pieno l'animo di marciume.

Ma la malattia morale è peggiore e più pericolosa di quella fisica, perchè questa è evidente al malato stesso, il quale non può tentare di negarla o nasconderla, mentre quella è per lo più inavvertita e negata, anzi tanto più negata quanto più essa è grave. E mentre l'idropico fisico cerca con tutti i mezzi di guarire, l'altro non ne ha alcuna voglia, se pur non si vanta scioccamente d'essere malato. Non c'è vizio infatti, dal quale meno si cerchi di guarire che dalla superbia, quantunque non ve ne sia un altro che sia più opposto allo spirito cristiano.

Fratelli, sarà bene che ci esaminiamo per constatare con sincerità se non ne siamo infetti anche noi per chiedere al Signore l'umiltà necessaria per desiderare la guarigione.

L. C.

BIBLIOGRAFIA

O. Semmelroth. *Incontro personale con Dio* - Edizioni Paoline.

L'opera presenta un ripensamento dei grandi temi teologici — Creazione, Dio Uno e Trino, peccato, incarnazione e redenzione, Maria SS., Chiesa, Sacramenti e Novissimi — in linguaggio moderno e in funzione della mentalità e delle aspirazioni dell'uomo moderno.

L'autore, noto soprattutto nel campo della Ecclesiologia e della Mariologia, fa parte del fecondo cenacolo di Francoforte, così benemerito, nel turbinoso dopoguerra, degli studi sacri. Ha unificato in una meravigliosa visione sintetica le grandi verità della Rivelazione che hanno appunto il compito di procurare l'incontro di Dio con l'uomo a cui deve corrispondere l'incontro dell'uomo con Dio. Tale è il fulcro che domina tutta la storia dei rapporti divino-umani di cui le singole verità non sono che tappe o modalità tendenti al fine dell'incontro, dell'unione, dell'amore con Dio.

E' particolarmente indicato per il clero, e in ispecie per il giovane clero a cui presenta una visione unitaria della vastissima dottrina teologica e fornisce l'anima che tale materia unifica ed incontra intimamente. Può essere però anche grandemente utile ai laici colti che desiderano avere illustrata la vera natura dei loro rapporti con Dio e nutrire la loro vita interiore con le Verità fondamentali della fede. Seguendolo tutti saranno indotti a plasmare la vita come un perenne incontro personale con Dio.

Alberto Muller S. J. *La Morale degli Affari* - Ed. Civiltà Cattolica

Anche la Teologia Morale, come tutte le branche dello scibile umano, deve tendere alla specializzazione: dà luogo pertanto alla Morale Professionale la cui importanza si fa ogni giorno più evidente, soprattutto nel campo degli affari.

Opportunissima quindi questa trattazione su «La Morale degli Affari» che figura degnamente nella collana «Manuali del Pensiero Cattolico». L'ha approntata il P. Alberto Muller S. J., dedito da quasi quarant'anni alla formazione scientifica e morale della gioventù nell'Istituto Superiore di Commercio S. Ignazio in Aversa, il quale si è proposto di prevenire i lettori dai pericoli morali che presenta l'attività commerciale e di dare quei princìpi sicuri e fermi che aiutano a tenersi in guardia contro le insidie alle quali oggi sono tutti fatalmente esposti.

«In queste pagine — scrive l'autore nella prefazione — condenso le linee essenziali del mio insegnamento sulla moralità commerciale, guardandomi da un'indulgenza eccessiva per pratiche indiscutibilmente contrarie alla giustizia ed alla carità e nello stesso tempo da un'eccessiva severità che, fuori di ogni esatta comprensione della concreta realtà della vita economica, pretendesse di abolire usi ammessi e che la morale rifiuta di condannare».

Il volume si apre con un'introduzione: Deontologia e morale degli affari: è poi suddiviso in 14 capitoli: 1. Giustizia e carità; 2. I contratti in generale; 3. Il giusto prezzo; 4. Gli agenti com-

merciali; 5. L'impresa; 6. Il contratto di Assicurazione; 7. I doveri dei clienti; 8. La libera concorrenza; 9. Accordi e monopoli; 10. La organizzazione professionale; 11. Datori di lavoro e impiegati; 12. Gratificazioni e mance; 13. Il dovere finale; 14. Lo spirito cristiano negli affari. Reca inoltre un'appendice bibliografica ed un copioso indice alfabetico.

Sono capitoli brevi, densi, ben suddivisi in sottotitoli, che rivelano subito la mano di un competente che incede sicuro nella complessa materia dando direttive adatte e soluzioni efficaci anche sui problemi più complessi e scottanti. L'opera è destinata prima di tutto alla formazione morale dei futuri uomini di affari; ma sarà utile anche ai sacerdoti, specie ai confessori che hanno la missione di illuminare le anime di buona volontà e di aiutarle a sottomettere sempre la loro attività economica alle più strette esigenze della morale cristiana.

Can. GIOVANNI LARDONE

P. AGOSTINO TROPE' O.E.S.A. *La Nozione del Mutabile e dell'Immutabile secondo S. Agostino* - Edizioni Agostiniane - Tolentino.

La Cattedra Agostiniana, fondata opportunamente per illustrare il pensiero del grande vescovo di Ippona, esordisce brillantemente con questo primo quaderno che si presenta all'attenzione ed alla valutazione degli studiosi e degli ammiratori delle opere del Santo Padre della Chiesa.

Reca anzitutto la prolusione tenuta da Sua Eminenza il cardinale Giuseppe Pizzardo Prefetto della S. Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi, sul tema: « Sant'Agostino oggi » in cui, oltre allo scopo ed al programma della nuova cattedra, viene affermato, con sintesi mirabile, il perenne attualismo dell'Ipponese.

Riporta poi la profonda trattazione del P. Agostino Tropè O.E. S.A. circa « La Nozione del Mutabile e dell'Immutabile secondo Sant'Agostino » in cui espone in successivi capitoli: Il problema della Filosofia Agostiniana; Platonismo Agostiniano; Dal Mutabile all'Immutabile; Mutabilità e Creazione; Creazione e immutabilità divina; L'immutabile è assolutamente semplice; L'Immutabile è l'*ipsum esse;* Il Mutabile secondo il tempo e lo spazio; Motore Immobile. Questi titoli dei vari capitoli indicono la complessità e la profondità della materia trattata da un profondo conoscitore del pensiero Agostiniano ed esposta con competenza e lucidità veramente encomiabili. Abbiamo quindi un prezioso apporto alla più esatta conoscenza e ad un gusto più sentito sull'insegnamento del grande luminare d'Ippona.

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

Abbonam. anno 1960 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111

ROBERTO BERRUTI, *direttore responsabile*

Autor. P.W.B. n. P.R 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino